

**SANDRO ROGARI**

**Il "Cesare Alfieri"  
da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche**

A stampa in  
*L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Firenze, 2004, pp. 677-739

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

SANDRO ROGARI\*

## IL "CESARE ALFIERI" DA ISTITUTO A FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

### 1. DALLA RIFORMA GENTILE ALLA NASCITA DELLA FACOLTÀ

Alla vigilia del varo della riforma dell'istruzione superiore che prende il nome da Giovanni Gentile, attuata con decreto del 30 settembre 1923, l'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri" sembrava avere superato la crisi che l'aveva investito nel corso del conflitto. Nel 1919 era tornato nella sede storica di via Laura da dove era stato sfrattato per allestire un ospedale di riserva.<sup>1</sup> Gli iscritti, che avevano subito un calo costante negli anni di guerra, erano tornati ad essere in costante ascesa fino al 1924.<sup>2</sup>

Il decreto del 1923 impose la trasformazione del R. Istituto di Studi Superiori, che si articolava in tre sezioni, Filosofia e filologia, Scienze matematiche fisiche e naturali e Medicina e chirurgia, in Università degli Studi, collocandola nella categoria B, comprensiva degli Atenei che godevano di sostegno finanziario misto, dello Stato e degli enti locali. Secondo quanto previsto dall'art. 2 del decreto, che prevedeva la possibile articolazione degli studi in quattro Facoltà, alle tre già esistenti fu aggiunta Giurisprudenza. L'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri" mantenne la propria autonomia, pur trasformato in Istituto Superiore, perché non era prevista dal

---

\* Ordinario di Storia contemporanea e preside della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri". Per la stesura di questo saggio mi sono avvalso, in parte, della documentazione raccolta dalla dott.ssa Sara Nocentini che ringrazio vivamente. Negli ultimi paragrafi di questo saggio, che trattano della storia della Facoltà negli ultimi decenni del secolo scorso ho citato solo i nomi dei docenti scomparsi o usciti dal servizio attivo. Per ovviare anche al solo sospetto di discriminazioni, ho evitato accuratamente di fare i nomi di colleghi in servizio, pure spesso illustri e che onorano la Facoltà con la propria dottrina e col proprio impegno didattico.

<sup>1</sup> R. Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno scolastico 1915-1916

<sup>2</sup> Cfr. S. ROGARI, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino (Contributi di Studio)*, Firenze, Parretti, 1984, p. 1028.

Decreto la creazione di una Facoltà di Scienze Politiche. Inoltre, l'Istituto godeva delle rendite di un cospicuo patrimonio conferito dalle eredi di Carlo Alfieri di Sostegno, Adele e Luisa, grazie ad un lascito che legava la disponibilità di questi beni alla conservazione dell'autonomia.

Per la verità, alle origini, il fondatore Carlo Alfieri aveva tentato di costituire la Scuola come sezione dell'Istituto di Studi Superiori, ovvero d'immettere nella sezione di Filologia e Filosofia insegnamenti riconducibili alle scienze sociali.<sup>3</sup> Tuttavia, motivazioni d'ordine economico avevano allora sconsigliato di allargare ulteriormente l'esposizione finanziaria del Comune di Firenze che era il principale sostenitore dell'Istituto di piazza San Marco. Quando la proposta fu rigettata, nel 1871,<sup>4</sup> il trasferimento della capitale a Roma già lasciava presagire un peggioramento della situazione finanziaria del Comune che poi si manifestò sempre più grave fino al collasso.

Allora, poi, la proposta era stata fatta da Carlo Alfieri in un contesto di grande flessibilità giuridica e organizzativa. Anzitutto, l'Istituto di Studi Superiori, che viveva una fase d'incertezza riguardo al proprio futuro, avrebbe trovato un primo consolidamento solo dopo la convenzione del 1872; inoltre, esso operava in uno stato di autonomia amministrativa e didattica che permetteva innovazioni disciplinari impossibili nell'Università di Stato.

La riforma Gentile andava nel senso opposto. Inquadrava tutto il sistema dell'istruzione superiore in una rigida cornice nella quale sia gli statuti dei singoli istituti sia gli ordinamenti didattici subivano il vaglio e necessitavano dell'approvazione del Ministero. Inoltre, prevedeva al titolo IV del decreto che alla categoria A e B delle Università si affiancasse una categoria di Università e Istituti Superiori liberi che, tuttavia, per ottenere il riconoscimento dello Stato e quindi per essere abilitati a dare un titolo giuridico riconosciuto, dovevano sottoporsi alle regole imposte dal Ministero. L'Istituto "Cesare Alfieri" fu quindi costretto a passare attraverso queste forche caudine che comportarono, sia il prolungamento a quattro anni di corso per il conferimento della laurea sia la cancellazione della regola che chi non disponeva di un titolo di scuola media superiore poteva iscriversi previa prova di ammissione. Il nuovo statuto riformato fu quindi varato a decorrere dal 1° dicembre 1924 e approvato con R.D. del 18 aprile 1925 configurando l'Istituto come una Università libera che conferiva la laurea in Scienze sociali politiche ed economiche dopo quattro anni legali di corso.

<sup>3</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Firenze* (1871), p. 613.

<sup>4</sup> Fu Luigi Ridolfi, relatore della delibera a rigettare la proposta di Carlo Alfieri.

Restava la possibilità di conferire il diploma dopo tre anni; ma di fatto il rafforzamento del valore giuridico del titolo di studio svuotava il diploma a favore della laurea. All'Istituto, che acquisiva la qualifica di Superiore, ci si poteva iscrivere solo con la maturità classica o scientifica.

L'effetto fu un calo progressivo degli iscritti che fu denunciato dal soprintendente Riccardo Dalla Volta nel discorso inaugurale per l'a.a. 1927-1928, anno nel quale gli studenti erano scesi nuovamente sotto il numero di 100.<sup>5</sup> Tuttavia, ancor più grave fu il depauperamento disciplinare e la tendenza a moltiplicare gli insegnamenti giuridici che erano in larga misura mutuati dalla Facoltà di Giurisprudenza. Su 21 insegnamenti obbligatori ben 14 erano di natura giuridica.<sup>6</sup> Ciò alleggeriva gli oneri finanziari dell'Istituto che s'integrava con la neonata Università degli Studi grazie ad una specifica convenzione,<sup>7</sup> ma ne snaturava la natura interdisciplinare che era stata la caratteristica forte del progetto formativo pensato dal fondatore. Inoltre, tendeva a ridurre la specificità e la stessa ragion d'essere dell'Istituto che, secondo quanto recitava lo statuto riformato, era volto a "impartire l'istruzione necessaria a coloro che vogliono rendersi atti alla vita pubblica, ad alti uffici e, senza mirare all'esercizio di una determinata professione, vogliono istruirsi nelle scienze sociali, economiche e politiche".<sup>8</sup> Poiché la Facoltà di Giurisprudenza conferiva un titolo che permetteva di accedere ai concorsi della pubblica amministrazione e in più apriva la via alle professioni legali, precluse ai laureati del "Cesare Alfieri", l'appiattimento formativo sulle discipline giuridiche costituiva un grave depauperamento per quest'ultimo. Lo specifico che aveva fatto l'originalità della Scuola di via Laura, la Scienza politica, la Scienza dell'amministrazione, lo studio della Filosofia politica, della Storia del pensiero politico, della Storia contemporanea, della Storia delle istituzioni, veniva a cadere.

<sup>5</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1927-1928, Firenze, 1927, p. 7.

<sup>6</sup> Istituzioni di diritto pubblico; Istituzioni di diritto privato; Istituzioni di diritto romano; Istituzioni di diritto processuale; Elementi di storia del diritto italiano; Elementi di diritto penale; Diritto costituzionale; Diritto civile; Diritto amministrativo; Diritto commerciale; Legislazione del lavoro, dell'emigrazione e delle assicurazioni; Diritto coloniale; Diritto internazionale pubblico; Diritto internazionale privato. C'erano poi quattro discipline d'ordine economico, geografico e statistico; una sola storia e una sociologia. Cfr. L. LOTTI, *Gli studi politici e sociali: Il "Cesare Alfieri" da Istituto a Facoltà*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino*, cit., pp. 528-529.

<sup>7</sup> Cfr. Archivio dell'Università di Firenze (d'ora in poi AUF), *Lettera del Rettore Chiarugi al Ministro della Pubblica Istruzione*, 11 dicembre 1924.

<sup>8</sup> L. LOTTI, *op. cit.*, p. 528.

Nel 1926, avvalendosi dell'articolo 2 del R.D. 28 agosto 1924 che istituiva i R. Istituti Superiori di Scienze economiche e commerciali, abilitati a conferire il titolo di laureato in economia e commercio dopo quattro anni di studi, fu costituita all'interno del "Cesare Alfieri" la Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali. Fu un tentativo per fare decollare nuovamente le iscrizioni, dal momento che l'art. 32 del R.D. prevedeva che a tali Facoltà potessero iscriversi anche studenti forniti di licenza commerciale, tecnica e nautica. In realtà, la convivenza, peraltro assai breve, fra i due percorsi di laurea con finalità profondamente diverse, di natura prettamente tecnica, il secondo, formativo nelle scienze politiche e sociali quello tradizionale dell'Istituto, si dimostrò subito difficile. Con la legge di conversione del 18 marzo 1928 la Facoltà di Scienze economiche e commerciali fu separata dal "Cesare Alfieri" ed eretta in Istituto autonomo. Ancor prima, il R.D. del 12 gennaio 1928 aveva sciolto il Consiglio d'amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze Sociali sostituendolo con un commissario nominato dal Rettore dell'Università di Firenze che sostituiva la figura del soprintendente e che per gli anni dal 1928 al 1935 fu Piero Ginori Conti.<sup>9</sup> Anche grazie all'opera di Ginori Conti, l'Istituto "Cesare Alfieri" riformò il proprio statuto dandosi un ordinamento in tre indirizzi che fu approvato con R.D. del 1° novembre 1928.

La svolta del 1928 segnò un passaggio decisivo e di ripresa nella storia dell'Istituto. L'integrazione con l'Università di Firenze fu ulteriormente rafforzata riducendo ulteriormente, ma non annullando i margini di autonomia. Avanzò anche il processo di fascistizzazione dell'Istituto, tuttavia, furono gettate le premesse per allontanare il rischio che il "Cesare Alfieri" venisse riassorbito dalla Facoltà di Giurisprudenza divenendone un percorso di perfezionamento post-lauream. Le pressioni in questo senso che giungevano dal Rettorato dovevano essere fortissime se nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1927-1928 il nuovo Rettore Enrico Burci inserì nella proloquio il richiamo all'opportunità «d'istituire nella nostra Università e presso la Facoltà di Giurisprudenza l'insegnamento delle scienze politiche». Il consiglio della Facoltà di Giurisprudenza aveva preso una deliberazione in questo senso nella seduta del 27 dicembre 1927 e il Senato accademico era stato chiamato a pronunciarsi in data 29 dicembre assumendo questa delibera:

Udite le comunicazioni del Rettore e del Preside della Facoltà di Giurisprudenza [il Senato accademico] delibera all'unanimità di aderire pienamente all'ini-

---

<sup>9</sup> S. ROGARI, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino*, cit., p. 1029.

ziativa e di esprimere il voto che l'Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", opportunamente trasformato sotto l'aspetto amministrativo e didattico, possa costituire scuola fascista di scienze politiche e sociali annessa alla Facoltà di Giurisprudenza di questa Università, adeguando, per tal modo, il proprio ordinamento alle necessità della nuova situazione ed al nuovo diritto pubblico italiano ed efficacemente operando pel raggiungimento sostanziale del nobile e patriottico scopo propostosi dal suo fondatore.<sup>10</sup>

Subito dopo il Rettore Burci inviava al ministro Fedele la delibera votata. La prima reazione a caldo veniva da un gruppo di laureati del "Cesare Alfieri" che si riunirono il 4 gennaio 1928 presso la studio dell'avv. Mezzetti, in Borgo Albizi 18, e votarono un o.d.g. di rigetto della delibera del Senato facendo voti «che esso ["Cesare Alfieri"] continui a vivere di vita autonoma, sia pure con opportune trasformazioni sotto l'aspetto didattico, culturale e amministrativo non solo conformi alle eventuali necessità degli studi sociali, ma altresì alla preparazione della classe dirigente in relazione al divenire della nuova Italia».<sup>11</sup>

La successione convulsa e a distanza ravvicinata di questa serie di deliberazioni e ancor più il fatto che fossero state prese a seguito di convocazioni straordinarie durante la pausa natalizia induce a pensare che le aspettative legate al decreto ormai prossimo si consolidassero. Era in atto il tentativo di orientare il Ministero verso la soluzione della fusione degli Istituti Superiori con l'Università. Possiamo immaginare che fra il 12 gennaio, data del decreto di scioglimento del Consiglio d'amministrazione, e il 1° novembre 1928, giorno del varo del decreto di riforma dell'ordinamento, si sviluppasse un braccio di ferro fra coloro che difendevano l'autonomia dell'Istituto e quanti puntavano alla sua confluenza nell'Università. L'uscita dal "Cesare Alfieri" della Facoltà di economia e commercio, in marzo, con relativo trasferimento di professori al nuovo Istituto, compreso l'ultimo soprintendente, l'economista Riccardo Dalla Volta, fu un ulteriore motivo di crisi e rafforzò le posizioni di coloro che ne volevano fare un'appendice della Facoltà di Giurisprudenza verso la quale l'Istituto era tributario di molti insegnamenti.

Manca la documentazione che ci chiarisca per quale via e per l'azione di chi l'Istituto sia riuscito a sopravvivere e a mantenere la propria parziale

<sup>10</sup> AUF, fasc. 1928, f. 59, estratto dal verbale del Senato accademico del 29 dicembre 1927.

<sup>11</sup> *Ivi*. Il documento dei laureati del "Cesare Alfieri" che si costituivano in commissione per diffondere e sostenere le tesi favorevoli all'autonomia dell'Istituto era firmato da Arrigo Pini, Pietro Mezzetti, Vincenzo Ambrosano e Giuseppe Berti.

autonomia, riformando l'ordinamento. In un documento di cinque cartelle non datato e non firmato, si fa riferimento a "trattative coll'Università, la quale proponeva, pur conservando autonomo e distinto l'Ente 'Istituto Cesare Alfieri' di farne una scuola di perfezionamento per i laureati in Giurisprudenza, scuola di perfezionamento avente il duplice fine di 'Scuola Politica' e di 'Scuola di Scienze Corporative'. Ma tali trattative non ebbero esito,<sup>12</sup> almeno allora. La partita comunque rimase aperta anche se rinviata di qualche anno.

Sulla base dei dati di fatto possiamo fare qualche considerazione. La resistenza alla fusione difficilmente può essere venuta dal corpo accademico dell'Istituto perché era ormai ridotto ai minimi termini dopo la separazione di Economia e commercio e in virtù del largo utilizzo d'insegnamenti di Giurisprudenza. Inoltre, esisteva un interesse soggettivo dei docenti a garantirsi con un inquadramento nell'Università piuttosto che in un Istituto in fase di declino d'iscrizioni. È da ritenere piuttosto che il fronte di resistenza sia venuto dalle eredi Alfieri. L'Istituto godeva di un cospicuo patrimonio frutto di donazione della famiglia Alfieri. Ogni soluzione di fusione con l'Università che non fosse gradita e accettata dalle massime custodi della sua autonomia e del lascito morale e materiale di Carlo avrebbe comportato la richiesta del rientro in possesso del patrimonio conferito. A questo dato di fondo aggiungiamo il fatto che l'Istituto godeva di grande prestigio nella città e sul piano nazionale. Nel discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno accademico 1929-1930 il commissario Ginori Conti rivendicò l'apporto che l'Istituto aveva dato alla formazione della classe dirigente del paese:

Dirò poi che da risultanze certo non complete, la Segreteria dell'Istituto registra attualmente tra i nostri ex studenti: 15 Ambasciatori o Ministri plenipotenziari; 27 Consoli generali o Consoli; 5 Prefetti del Regno; 11 Professori titolari di Università.<sup>13</sup>

Possiamo dire che gran parte della diplomazia italiana si era formata nelle aule di via Laura, anche se talora giungendovi con un'altra laurea. Ciò dava prestigio e forza all'Istituto che nel 1925, pur in crisi d'iscrizioni, aveva celebrato il primo cinquantennio d'esistenza. Va poi considerato un altro fattore che può avere aiutato l'Istituto a conservare la propria identità.

<sup>12</sup> AUF, fasc. 1929, f. 100, *Istituto "C. Alfieri"*.

<sup>13</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1929-1930, Firenze, 1929, p. 7.

Importanti gerarchi del regime fascista avevano studiato a Firenze mantenendo con l'Istituto rapporti affettuosi e partecipando dello spirito di corpo che il "Cesare Alfieri" instillava nei suoi allievi. All'inaugurazione dell'anno del cinquantenario, nel novembre 1925, intervenne con la prolusione inaugurale Italo Balbo.<sup>14</sup> La presenza di Balbo era legata ai noti fatti criminosi di Firenze dell'ottobre precedente e al suo ruolo di inquisitore su mandato di Mussolini.<sup>15</sup> Tuttavia, una inaugurazione di tale rilievo politico era valsa a dimostrare il prestigio dell'Istituto. Poi, nel periodo cruciale fra il 1929 e il 1934, era segretario federale di Firenze Alessandro Pavolini, già allievo dell'Istituto e presente all'inaugurazione dell'anno accademico 1929-1930. In tale occasione il segretario federale pronunciò un discorso nel quale dichiarò che la sua presenza era non solo determinata dall'affetto dell'antico alunno, ma anche

perché penso che a un segretario politico, quale io sono, debbano stare sommanente a cuore le sorti, gli sviluppi e vorrei dire l'ortodossia, di un Istituto di Scienze Politiche, quale è il "Cesare Alfieri". È vero che la prassi – nella quale il Partito e le gerarchie si muovono – è una cosa, e la scienza – che qui si insegna – è un'altra: ma errerebbe naturalmente chi della scienza pretendesse di fare un'interpretazione assolutamente distaccata, superiore e astratta dei fenomeni pratici [...] su un grande movimento politico contemporaneo, sulla rivoluzione fascista, sarà concentrata principalmente l'attenzione interpretativa dei docenti e degli studenti del "Cesare Alfieri", non sui movimenti politici che appartengono a un passato più o meno lontano.<sup>16</sup>

Pavolini prospettava un chiaro disegno di fascistizzazione dell'Istituto che veniva rafforzato dall'accordo fra la Federazione provinciale fascista e l'Istituto per la frequenza obbligatoria agli uffici delle organizzazioni sindacali e corporative degli studenti del rinnovato indirizzo amministrativo.<sup>17</sup> Veniva, insomma, introdotto una specie di tirocinio obbligatorio nelle sedi organizzative del regime quando ancora questo istituto era del tutto sconosciuto nelle aule dell'Università.

---

<sup>14</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1925-1926, Firenze, 1925, p. 7.

<sup>15</sup> Il 3 ottobre 1925 a Firenze e provincia si erano scatenate una serie di violenze contro antifascisti con devastazione di studi professionali e di logge massoniche e con otto morti. Delle tre inchieste inviate a Firenze per verificare i fatti, quella del partito era guidata per volere di Mussolini da Italo Balbo. Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 136.

<sup>16</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1929-1930, Firenze, 1929, pp. 17-18.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 43-44.

Dire che l'Istituto salvò almeno per il momento la propria autonomia anche grazie alla protezione che può essere venuta da ambienti fascisti è, quindi, probabilmente corretto. Va, tuttavia, precisato che la soluzione di assorbimento come scuola di perfezionamento della Facoltà di Giurisprudenza che era stata prospettata dal Senato accademico avrebbe aggiunto comunque alla perdita dell'autonomia un percorso di accelerata fascistizzazione su disegno della Facoltà stessa che promuoveva il progetto. Il Senato, infatti, aveva parlato di «scuola fascista di scienze politiche e sociali annessa alla Facoltà».<sup>18</sup>

Il disegno di Pavolini di controllo fascista dell'Università, infatti, non si limitava al "Cesare Alfieri". Lo strumento più diretto di condizionamento ai fini della fascistizzazione era rappresentato dal fatto che le casse dell'Università erano vuote. Il Rettore Burci aveva denunciato la carenza di risorse in occasione dell'inaugurazione dell'a.a. 1928-1929 e Pavolini si era affrettato ad offrire i suoi buoni uffici a Roma facendo intendere a Burci che un suo intervento avrebbe potuto portare benefici analoghi a quelli che erano già venuti, grazie alla mediazione del partito, alle Università di Perugia e di Pavia. Questa profferta veniva quando Pavolini era ancora solo vicesegretario del fascio fiorentino, ancora guidato dal marchese Ridolfi.<sup>19</sup> Il Rettore si affrettò a cogliere questa disponibilità presentando le esigenze urgenti dell'Ateneo fino a ipotizzare che se nessuno fosse venuto in soccorso dell'Università questa era addirittura minacciata di chiusura. L'Università stava vivendo una fase di crescita rilevantissima. Le matricole che era state 1300 nel precedente anno accademico erano salite a 1500 nel 1928-29. I costi maggiorati del personale e di gestione per fronteggiare questa situazione erano quantificati da Burci in 200.000 lire di entrate aggiuntive.

Poi c'era la questione edilizia che da sempre ha tormentato l'Università di Firenze in rapida crescita.

È necessario, scrive Burci a Pavolini il 28 novembre, poi che siano posti a disposizione dell'Università adeguati fondi per far fronte ai più urgenti e necessari bisogni edilizi, come la sistemazione della Clinica Oculistica, provvisoriamente ospitata in locali non adatti dell'Ospedale di S. Maria Nuova, dopo che fu sfrattata dai locali di via Bonifacio Lupi e per la continuazione dei lavori edilizi per gli Istituti Biologici in Careggi rimasti sospesi per mancanza di fondi.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Cfr. *supra*.

<sup>19</sup> AUF, fasc. 1928, *Lettera di Alessandro Pavolini al Magnifico Rettore Enrico Burci, 15 novembre 1928*.

<sup>20</sup> *Ivi*, *Lettera del Rettore Burci ad Alessandro Pavolini vice segretario del PNF di Firenze*.

Del resto, l'azione di Pavolini si svolgeva in un contesto nazionale nel quale il segretario del PNF Augusto Turati lavorava per la fascistizzazione dell'Università. Il 15 febbraio 1929 Turati scriveva a tutti i Rettori dell'Università italiana e ai responsabili dei gruppi universitari fascisti dichiarando che egli stesso assumeva

La diretta organizzazione dei professori, liberi docenti, assistenti ed aiuti universitari fascisti, importantissima categoria di studiosi efficacemente operanti nel Regime, con la precisa intenzione di dar loro una organizzazione solida ed armonica secondo i principi e le necessità del Fascismo.<sup>21</sup>

A questi gruppi di professori e assistenti fascisti che si sarebbero costituiti nelle singole Università veniva assegnata la responsabilità

dell'inquadramento politico, dell'assistenza materiale, morale e professionale dei singoli iscritti; avranno cura dei giovani universitari meritevoli di aiuto per il compimento degli studi e per l'avviamento alla carriera accademica; studieranno e proporranno i migliori mezzi e provvedimenti per lo svolgimento delle lezioni, degli esami e della vita accademica in generale.<sup>22</sup>

Era un piano di azione che privilegiava quanti avevano la tessera del partito sia sul fronte della docenza che su quello della discenza anche ai fini della carriera ed erano disponibili ad operare all'interno di questi gruppi.

Da un censimento effettuato dall'Università risultava che dei 60 professori ordinari in servizio al 1° gennaio 1935, 18 si erano iscritti al PNF in date oscillanti fra il 1921 (ma gli "ante-marcia" erano solo due, Paolo Emilio Pavolini e Francesco Pentimalli) e il 1927. Nessuno risultava iscritto nel 1924, anno del delitto Matteotti e dell'Aventino. Come nessuno si era iscritto fra il 1928 e il 1931. Mentre la grande maggioranza aveva preso la tessera fra il 1932 e il 1933, quindi a seguito delle grandi infornate del segretario del PNF Starace che aveva fatto del partito un'organizzazione di massa, pletrica e non selettiva. L'effetto del programma di fascistizzazione dei professori di Augusto Turati sembrerebbe essere stato nullo a Firenze, almeno quanto alle iscrizioni, nello scorcio della sua segreteria nel 1929 e nella breve gestione Giuriati. Va precisato che dall'elenco risultava che tre soli docenti non avevano la tessera del PNF e non erano iscritti all'Associazione professori universitari fascisti: Piero Calamandrei, Attilio Momigliano e Manfredi

---

<sup>21</sup> AUF, fasc. 1929, *Lettera del segretario nazionale del PNF Augusto Turati ai Rettori, ai Direttori degli Istituti d'Istruzione superiore e ai Gruppi Universitari fascisti, 15 febbraio 1929.*

<sup>22</sup> *Ivi.*

Siotto-Pintor. Guido Manacorda non aveva la tessera, ma era iscritto all'Associazione. Mentre sei docenti avevano presentato la domanda d'iscrizione che era in corso di valutazione da parte degli organi del partito: Mario Casella, Stanislao Cugia, Paolo Emilio Lamanna, Giovanni Lorenzoni, Nicola Ottokar e Giuseppe Valeri.<sup>23</sup> Questi ultimi evidentemente avevano ritenuto che ormai fosse pericoloso restare senza la tessera nel processo di fascistizzazione generalizzata. In conclusione, da questi dati sembra lecito pensare che i veri fascisti erano una minoranza fra i professori di ruolo dell'Università di Firenze. La grande maggioranza aveva preso la tessera per motivi di opportunità o, per gli stessi motivi, aveva ritardato fino all'ultimo a chiederla. Un'infima minoranza teneva duro e restava senza tessera.

Per tornare alla questione del destino dell'"Alfieri", la conferma dell'autonomia, sia pure con rafforzati legami con l'Università, e l'articolazione in tre indirizzi del percorso quadriennale di studi non chiuse il braccio di ferro con coloro che puntavano alla trasformazione dell'Istituto in Scuola di perfezionamento assorbita dall'Università. L'estensore anonimo del documento sopra ricordato e che è collocabile fra la fine del 1929 e il '30 parla di sostituzione dell'Istituto di Scienze Sociali con una "Scuola di Perfezionamento in Studi Corporativi e sindacali" per laureati in Giurisprudenza, Scienze Politiche ed Economia e Commercio. Tale Scuola avrebbe dovuto essere annessa alla Facoltà di Giurisprudenza senza perdere la propria specificità giuridica. Il piano di studi biennale avrebbe dovuto vertere su queste discipline: "Diritto e legislazione corporativa; Economia corporativa; Organizzazione sindacale; Storia delle organizzazioni sindacali; Politica corporativa; Legislazione corporativa comparata; Legislazione della Previdenza sociale; Tecnica delle aziende".<sup>24</sup> La formula avrebbe dovuto essere questa:

1° La Scuola, pur essendo amministrata dalla R. Università avrebbe gestione e patrimonio separato da quello dell'Università. Gli eredi Alfieri potrebbero far parte del Consiglio d'amministrazione dell'Università intervenendo alle adunanze tutte le volte che si debba deliberare su questioni attinenti alla Scuola.

2° La Scuola avrebbe un suo direttore nominato dal Rettore e un proprio Consiglio di Facoltà.<sup>25</sup>

Il documento si concludeva con considerazioni sui benefici economici e di gestione che avrebbe la Scuola potendo usufruire delle strutture dell'Università.

<sup>23</sup> AUF, fasc. 1934, *Elenco del personale di ruolo attualmente iscritto al P.N.F.*

<sup>24</sup> AUF, fasc. 1929, *Istituto "C. Alfieri"*.

<sup>25</sup> *Ivi.*

Le considerazioni proposte dall'estensore del documento nel prospettare questa soluzione muovevano soprattutto dal dato del calo degli iscritti scaturito dall'introduzione del corso quadriennale cui ci si poteva iscrivere solo con la maturità classica e scientifica; dalla creazione di due Facoltà di Scienze Politiche nelle Università di Roma e di Perugia e dalla constatazione che spesso gli studenti erano laureati in Giurisprudenza che intendevano perfezionarsi nelle scienze politiche. È singolare che in tutte queste considerazioni, che si concludono sempre con la proposta d'inquadrare con qualche formula giuridica l'Istituto nell'Università, non compaia mai l'ipotesi che grazie all'"Alfieri" l'Università di Firenze possa dotarsi di una Facoltà di Scienze Politiche. Ciò risulta tanto più anomalo in considerazione del fatto che, rispetto alle neonate Facoltà di Roma e di Perugia, a Firenze esisteva una tradizione consolidata che avrebbe garantito la nascita di una Facoltà di ben altro prestigio. Sembra che si debbano leggere fra le righe le pressioni di Giurisprudenza per un assorbimento. Va comunque precisato che, al di là delle pressioni corporative, l'idea che gli studi politici e sociali non potessero vivere di vita autonoma rispetto agli studi giuridici era e continuerà ad avere largo seguito. Vedremo come ancora nel 1942, in un convegno sulla riforma dell'Università, questo tema fosse vivo e capace di suscitare polemiche.

La risposta a questi disegni di assorbimento venne da una relazione presentata dal Commissario straordinario Piero Ginori Conti al Rettore Bindo De Vecchi nel marzo 1931. Le argomentazioni di Ginori Conti avverse all'assorbimento dell'Istituto nell'Università sono d'ordine economico e morale. Sul primo versante il Commissario puntualizza che a fronte della donazione effettuata dalle eredi di Carlo Alfieri, Luisa e Adele, dopo la morte del padre, avvenuta nel 1898, l'Istituto gode di una rendita patrimoniale di 85.000 lire. Tuttavia, in base agli art.li 4 e 5 della donazione il patrimonio resta a disposizione dell'Istituto solo a condizione che esso mantenga «il carattere, lo spirito e gli intendimenti del benemerito fondatore». Per essere ancora più chiare, le signore Luisa e Adele facevano esplicita esclusione della trasformazione o fusione in un percorso di studi giuridico:

Che per qualsivoglia ragione l'Istituto suddetto venisse a cessare, ovvero mantenendo il carattere, lo spirito e gl'intendimenti con i quali fu come sopra fondato, conferisse lauree in Giurisprudenza e Diplomi che valessero per la professione d'avvocato o alla carriera della Magistratura giudiziaria, le nobili signore [...] stipulano, verificandosi alcuno dei casi suddetti, la reversibilità a loro favore dello stabile e del terreno che hanno formato oggetto della presente donazione.<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> AUF, fasc. 1931, *Memoria del R. Commissario straordinario Piero Ginori Conti al Magnifico Rettore dell'Università di Firenze Bindo De Vecchi, 27 marzo 1931.*

Dalle parole usate da Adele e Luisa al momento della donazione, a fine secolo, emerge chiaramente che la spada di Damocle pendente da sempre sull'Istituto era l'assimilazione da parte di Giurisprudenza.

Da queste premesse e facendo un po' di conti, Ginori Conti presenta al Rettore questa situazione finanziaria: il bilancio dell'Istituto con un'entrata di 385.000 lire è in pareggio. Di queste entrate 85.000 lire vengono, come detto, da rendite patrimoniali; 90.000 da contributi contrattuali fissi di enti locali; 105.000 da proventi e contributi temporanei, sempre di enti locali, e 105.000 da tasse scolastiche. Anche considerando i possibili risparmi da fusione con l'Università, si verificherebbe una perdita di almeno 60.000 lire annue di rendita per la restituzione del patrimonio alle eredi Alfieri di Sostegno.

Inoltre, e questo è l'argomento morale usato da Ginori Conti, «una riforma simile costituirebbe un gravissimo caso di violazione alla volontà dei munifici testatori e donatori, e rappresenterebbe un precedente tale da in tristire per il futuro la fonte preziosa del mecenatismo».<sup>27</sup>

Infine, c'è la questione delle relazioni con l'Università che, peraltro, scrive il Commissario, sono state già rafforzate col nuovo ordinamento del 1928. Il collegio dei docenti, infatti, è formato anche dai professori di Giurisprudenza che vi insegnano; il direttore può essere professore di tale Facoltà;<sup>28</sup> dei 29 insegnamenti, dieci dei sedici impartiti dai docenti dell'«Alfieri» sono usufruiti anche da docenti di Giurisprudenza; l'uso della Biblioteca è aperto a tutti gli studenti dell'Università. Quindi concludeva:

Sarò lieto di rafforzare ancora questa colleganza, ma sarò anche di dovere contrario ad ogni provvedimento che minacciasse l'autonomia dell'Istituto e le finalità volute dall'illuminato e munifico Fondatore.<sup>29</sup>

L'opposizione di Ginori Conti, alimentata dietro le quinte dall'intransigenza delle figlie nel difendere l'eredità morale del padre, sortì l'effetto di

<sup>27</sup> *Ivi.*

<sup>28</sup> Del resto, in quel momento il Direttore prof. Livio Livi era professore di Statistica presso la Facoltà di Giurisprudenza. Livi era in carica dall'11 maggio 1929 e vi sarebbe rimasto fino al 15 novembre 1935. Era stato preceduto dalla lunghissima direzione di Riccardo Dalla Volta, dal 23 novembre 1908 al 31 dicembre 1927. Per pochi mesi dal 26 gennaio 1928 al 15 maggio dello stesso anno era stato direttore il prof. Giovanni Brunetti, deceduto. La carica di direttore era rimasta scoperta finché non fu nominato Livi. Probabilmente questo dipese dall'accentramento delle funzioni nella mani del Commissario Ginori Conti che salvò l'autonomia dell'Istituto. Negli anni 1924-1927 aveva coperto la carica di Soprintendente il sen. prof. Guido Mazzoni. Cfr. R. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1939-1940*, Firenze, 1940, pp. 113-114.

<sup>29</sup> *Ivi.*

bloccare, almeno in via immediata, i tentativi di assorbimento da parte dell'Università. Gradualmente, poi, gli iscritti, che erano scesi sotto cento nell'anno accademico 1927-1928,<sup>30</sup> ricominciarono a crescere. Nell'anno accademico 1932-1933 il direttore Livio Livi poteva dichiarare che dei 140 iscritti all'Istituto 12 erano di nazionalità straniera; 14 emiliani; 12 siciliani; 10 pugliesi; 8 calabresi; 7 campani, 6 veneti.<sup>31</sup> Era un modo per dimostrare il largo prestigio e il seguito che trovava l'Istituto sul piano nazionale. L'anno dopo sarebbero saliti a 172 e poi a 223 nel 1934-1935.<sup>32</sup>

La rinnovata attrattiva della laurea nasceva da diversi fattori. Anzitutto, grazie ai buoni uffici di Ginori Conti, il nuovo ordinamento riassumeva il vecchio modello per indirizzi che era stato tradizione dell'"Alfieri" e che la riforma del 1924 aveva abolito. Dopo il primo biennio comune venivano costituiti gli indirizzi Amministrativo-sindacale, Diplomatico-consolare e Coloniale.<sup>33</sup> Inoltre, pur nella larga presenza di insegnamenti giuridici che venivano mutuati dalla Facoltà di Giurisprudenza erano reintrodotti insegnamenti tipici dell'"Alfieri". Tornava la *Scienza politica* (Roberto Michels); l'insegnamento di *Diritto amministrativo* veniva affiancato dalla *Scienza dell'amministrazione*; ricomparivano la *Scienza delle finanze* e la *Contabilità di Stato* (Ugo Corti); soprattutto venivano potenziate le materie storiche e geografiche con *Storia moderna e contemporanea* (Niccolò Rodolico); *Storia dei trattati e delle relazioni diplomatiche* (Siotto Pintor); *Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche* (Aldo Cecchini); *Storia coloniale, Geografia politica ed economica* e *Geografia e etnografia delle colonie*. Naturalmente, restava la *Sociologia* che era sopravvissuta alla riforma del 1924 ed erano potenziati gli insegnamenti statistici affiancando la *Statistica metodologica* con la *Statistica demografica* (Livio Livi).

Era, inoltre, di grande peso nella ripresa dell'Istituto la creazione, prevista dal nuovo Statuto, della Scuola di perfezionamento in Studi politici internazionali. Si trattava di una scuola biennale che restituiva all'"Alfieri" il ruolo centrale nella formazione dei diplomatici italiani che era stato vanto della Scuola. Si trattava di un percorso di studi assai moderno. Erano in-

<sup>30</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1927-1928, Firenze, 1927, Discorso inaugurale del prof. Riccardo Dalla Volta, p. 7.

<sup>31</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1932-1933, Firenze, 1932, Discorso inaugurale del Direttore prof. Livio Livi, p. 16.

<sup>32</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario* per l'anno accademico 1934-1935, Firenze, 1934, Relazione del Direttore al R. Commissario, p. 7.

<sup>33</sup> Statuto del Reale Istituto Superiore di Scienze Sociali e politiche "Cesare Alfieri" di Firenze approvato con Regio Decreto 1° novembre 1928, n. 3499, pp. 5-6.

trodotte discipline che avrebbero avuto grande diffusione e successo nell'Università italiana molti anni dopo: per esempio il *Diritto pubblico comparato*. Erano previsti corsi semestrali o trimestrali – oggi diremmo moduli – su Gran Bretagna e Stati Uniti; sui paesi dell'America centrale e meridionale; sui problemi del Mediterraneo; sulle questioni dell'Estremo Oriente e del Pacifico ed ovviamente sulle questioni europee continentali. Veniva introdotta l'economia internazionale sotto la dizione *Problemi economici internazionali* e *Teoria e pratica dei trattati di commercio*.<sup>34</sup> Inoltre, nel 1933 veniva costituito lo Studio fiorentino di politica estera da cui sarebbe scaturita la «Rivista di Studi Politici Internazionali».<sup>35</sup> Nello stesso anno Giovanni Lorenzoni fondava il Gabinetto di Sociologia.<sup>36</sup>

Infine, il consolidamento veniva dai rafforzati legami con il regime. Anzitutto due percorsi di studio su tre erano funzionali agli interessi del regime, anche se il percorso in studi coloniali nasceva quando ancora non c'era stata neppure la progettazione segreta della guerra d'Etiopia. Era più un tributo alla mentalità del tempo che non ai disegni del regime. Inoltre, nel 1931 nasceva il Centro Studi Coloniali<sup>37</sup> a seguito del primo congresso in studi coloniali tenuto presso l'«Alfieri». Nel 1934 veniva fondata la Scuola di perfezionamento in Studi sindacali e corporativi. Quest'ultimo evento era molto importante perché dalla fine degli anni venti era in atto lo sforzo del ministero delle Corporazioni per indirizzare secondo la direzione voluta da Bottai – del quale allora era sottosegretario – l'insegnamento del *Diritto corporativo* e dell'*Economia corporativa* nelle Università italiane. Nel febbraio 1929, Bottai inviò a tutti i Rettori una circolare nella quale si indicavano i temi che dovevano essere oggetto di questi due insegnamenti.<sup>38</sup> In sostanza, il regime puntava a dare un profilo pubblicistico al *Diritto corporativo* distinguendolo nettamente dal *Diritto del lavoro*. Del resto, in modo palesemente coordinato, il ministro dell'Istruzione Belluzzo aveva inviato ai Rettori una circolare pochi giorni prima in cui si raccomandava la separazione dei due insegnamenti.<sup>39</sup> Il Rettore di Firenze aveva risposto in-

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>35</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali «Cesare Alfieri», *Annuario* per l'anno accademico 1933-1934, p. 183.

<sup>36</sup> Giovanni Lorenzoni fu incaricato di Sociologia presso l'«Alfieri» fino alla scomparsa avvenuta combattendo per la Liberazione di Firenze.

<sup>37</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali «Cesare Alfieri», *Annuario* per l'anno accademico 1930-1931.

<sup>38</sup> AUF, fasc. 1929, *Bottai ai Rettori*, 19 febbraio 1929.

<sup>39</sup> *Ivi*, *Belluzzo ai Rettori*, 9 febbraio 1929.

dicando l'elenco dei docenti che impartivano i corsi relativi. In particolare, si trattava dei professori Arias, che insegnava a Giurisprudenza e presso l'Istituto "Cesare Alfieri" *Diritto corporativo ed economia corporativa*; Costamagna, *Problemi speciali di Diritto corporativo* e Cecchini, *Precedenti storici dell'ordinamento corporativo*.<sup>40</sup> La Scuola fu affidata prima a Dettori, poi nel 1935, dopo la scomparsa di quest'ultimo, al dott. Balella, direttore della Confindustria.<sup>41</sup> Ciò dimostrava che il disegno dell'Istituto di trovare collaborazioni esterne e di attivare raccordi permanenti con istituzioni del paese stava avendo successo. La Scuola era nata grazie al sostegno della Confindustria e ne godeva del finanziamento.<sup>42</sup> Al momento della trasformazione dell'Istituto in Facoltà si pose il problema della direzione della Scuola perché lo Statuto dell'Università imponeva che il direttore delle Scuole di perfezionamento fosse un professore di ruolo. Il Rettore Serpieri chiese al ministero che fosse comunque confermato direttore Giovanni Balella in virtù del fatto che la Scuola era stata istituita «su iniziativa della Confederazione fascista degli industriali e da questa sussidiata».<sup>43</sup>

Nel complesso, pur nel processo di fascistizzazione in atto,<sup>44</sup> il decennio 1928-1938 fu di crescita per l'Istituto e di consolidamento nel panorama dell'istruzione superiore. Inoltre, l'articolazione in indirizzi e la creazione di scuole di perfezionamento e di altre iniziative, non ultima nel gennaio 1930 la nascita dell'Associazione tra i laureati del "Cesare Alfieri" che alimentò lo spirito di corpo che i laureati dell'"Alfieri" avevano sviluppato, erano indicatori di una vivacità interna che ricordava i momenti migliori della storia dell'"Alfieri", gli anni fra la fine del secolo e l'età giolittiana.

## 2. GUERRA E DOPOGUERRA

Nel 1936 il processo di aggregazione nel corpo dell'Università degli Istituti di istruzione superiore che ancora avevano mantenuto una parziale

<sup>40</sup> *Ivi*, *Il Rettore Burci al Ministero della Pubblica Istruzione*, 26 marzo 1929.

<sup>41</sup> R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario per l'anno accademico 1935-1936*, Firenze, 1935, pp. 11-12.

<sup>42</sup> AUF, fasc. 1939, *il Rettore Serpieri al Ministero dell'Educazione nazionale*, 16 novembre 1939.

<sup>43</sup> *Ivi*.

<sup>44</sup> Nel 1936 fu introdotto l'insegnamento di *Storia e dottrina del fascismo*, affidato ad Augusto Fantechi. Cfr. R. Istituto Superiore di Scienze Sociali "Cesare Alfieri", *Annuario per l'anno accademico 1936-1937*, Firenze, 1936, p. 92.

autonomia ebbe pesanti riflessi anche sul “Cesare Alfieri”. Con decreto del 6 marzo 1936 n. 657 furono trasformati in Facoltà universitaria gli Istituti Superiori di Architettura, Agrario e Forestale, di Scienze Economiche e commerciali e di Magistero. Il decreto del 1° ottobre manteneva ancora all’Istituto di via Laura l’autonomia formale, ma era solo l’ultimo passaggio verso la completa omologazione come Facoltà di Scienze Politiche. Alcuni insegnamenti peculiari del “Cesare Alfieri” come *Scienza delle finanze*, *Scienza politica* e *Contabilità di Stato* cadevano. Ma soprattutto cadeva l’articolazione del secondo biennio in indirizzi dopo soli otto anni dalla riforma degli studi che ne aveva garantito il rilancio. La direzione di Livio Livi, che si era conclusa il 15 novembre 1935,<sup>45</sup> non era stata rinnovata. Nello stesso anno, Piero Ginori Conti, che come Commissario straordinario aveva garantito la sopravvivenza e la riforma dell’Istituto, era stato sostituito da Bindo De Vecchi, già Rettore dell’Università e poi, nel 1936, per la scomparsa di quest’ultimo, da Giorgio Abetti su nomina del Rettore Serpieri. Si stava perfezionando il disegno di definitiva liquidazione dell’autonomia didattica e organizzativa dell’“Alfieri” che si sarebbe conclusa col R. Decreto 8 luglio 1938 n.1855 che lo trasformò in Facoltà di Scienze Politiche con l’unico residuo privilegio di mantenere il nome di “Cesare Alfieri”. Alla soglia dell’aa. 1938-39, momento di entrata ufficiale nell’Università, il “Cesare Alfieri” faceva confluire nelle casse del Rettorato un saldo attivo in titoli e liquidità di 2.749.605 lire. Il complesso dei volumi, il prezioso fondo “Alfieri”, e i mobili di famiglia e che ancora oggi arredano la Presidenza, assieme a due busti erano valutati simbolicamente una lira.<sup>46</sup> In realtà, dunque, il patrimonio conferito era ben più cospicuo. A fronte di questo conferimento, la famiglia Alfieri otteneva che quando si trattasse di questioni finanziarie o patrimoniali che investissero la Facoltà di Scienze Politiche fossero abilitati a intervenire nel Consiglio di amministrazione dell’Università due consiglieri. La famiglia designò in via iniziale Augusto Fantechi, che era anche docente incaricato della Facoltà, e Giovanni Visconti Venosta, consorte di Luisa Alfieri di Sostegno.<sup>47</sup>

Sulla carta e per antica norma risalente al 1924 la neonata Facoltà disponeva di cinque cattedre. Tuttavia, al momento della confluenza nell’Università ne erano coperte solo due: *Diritto internazionale* (Giacinto Bosco)

---

<sup>45</sup> R. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l’anno accademico 1938-1939*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 52.

<sup>46</sup> AUF, fasc. 1939, *Aggregazione Istituti Superiori in qualità di Facoltà Universitaria*.

<sup>47</sup> AUF, fasc. 1939, *Adunanza del Senato accademico del 3 luglio 1939*.

e *Storia delle Dottrine politiche* (Rodolfo De Mattei). Il 29 novembre 1938 il Rettore Serpieri scriveva al ministro proponendo la copertura delle altre tre con specifica attenzione per le cattedre più caratterizzanti gli studi di Scienze Politiche, dando per acquisito che gli insegnamenti giuridici e quelli economici venivano mutuati da Giurisprudenza ed Economia e Commercio. Le tre cattedre da ricoprire erano: *Storia dei trattati e politica internazionale*; *Dottrina generale dello Stato* e *Storia e politica coloniale*. Per la prima si proponeva la copertura per trasferimento interno all'Università con il professor Niccolò Rodolico, ordinario di *Storia moderna* a Lettere.<sup>48</sup> Il trasferimento fu accolto e Rodolico divenne il primo preside della Facoltà eletto dal 12 gennaio 1939 e coprì la carica fino al 16 giugno 1943 quando fu sostituito da Renato Galli.<sup>49</sup> Il Rettore manifestò poi al ministro chiara intenzione di soprassedere alla copertura di *Storia e politica coloniale* per l'utilizzo provvisorio della cattedra ai fini della chiamata da Catania del prof. Giuliano Mazzoni per l'attivazione di *Diritto corporativo*. Serpieri faceva riferimento ad una delibera in questo senso del Consiglio di Facoltà del 25 novembre; va precisato che il Consiglio era formato al momento dai professori Bosco e De Mattei. Infatti il prof. Renzo Ravà, straordinario di *Legislazione del lavoro*, era stato sospeso per ragioni razziali con decorrenza dal 16 ottobre 1938. Formalmente quindi non era mai entrato nell'organico dei professori di ruolo dell'Università di Firenze. Nelle intenzioni il prof. Mazzoni si sarebbe poi trasferito a Giurisprudenza quando l'anno successivo Siotto Pintor di *Diritto internazionale* sarebbe andato in pensione, lasciando di nuovo vacante la cattedra.<sup>50</sup> Ciò che puntualmente avvenne.

---

<sup>48</sup> AUF, fasc. 1938, *il Rettore Serpieri al ministro dell'Educazione nazionale, 29 novembre 1938*. Il titolo della minuta è *Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri". Proposte per trasferimento di cattedre*.

<sup>49</sup> Università degli Studi di Firenze, *Annuario per gli anni accademici 1943-1944 - 1952-53*, Firenze, 1954, p. 8. Fece seguito Francesco Calasso, nominato commissario straordinario dal Rettore Calamandrei il 25 settembre 1944 che restò in carica fino al 6 dicembre 1947 quando si tornò alla normalità con la nomina del preside Francesco Bernardino Cicala che coprì la carica fino al 14 ottobre 1949, data d'inizio della lunghissima stagione della presidenza di Giuseppe Maranini che arrivò fino al 31 ottobre 1968. Fino al 1971 la carica fu ricoperta da Giovanni Sartori; per il triennio 1971-74 fu preside Luciano Cavalli. Col 1° novembre 1974 iniziò la lunga presidenza di Luigi Lotti che arrivò fino al 1992. Nel triennio 1992-95 è stato preside Leonardo Morlino seguito nel triennio 1995-98 da Paolo Giovannini. Claudio Franchini ha coperto la carica solo per il biennio 1998-2000 perché il 1° novembre di quell'anno è stato chiamato dall'Università di Roma Tor Vergata. Dal 1° novembre 2000 copre la carica di preside l'autore di queste pagine.

<sup>50</sup> AUF, fasc. 1938, *il Rettore Serpieri al ministro dell'Educazione nazionale, 29 novembre 1938*, cit.

Meno chiara o, quantomeno, non esplicitata, è l'opposizione di Serpieri alla chiamata da Siena di Felice Battaglia che sarebbe stata richiesta dallo stesso Consiglio di Facoltà del 25 novembre. Serpieri fa solo riferimento alla opportunità di «attendere la regolare costituzione della Facoltà di Scienze Politiche per l'anno accademico venturo».<sup>51</sup> Il riferimento va al fatto che il decreto di costituzione che pure era datato 8 luglio 1938 e che era divenuto operativo dal 29 ottobre 1938 per disposizione dell'art. 8 dello stesso, non era stato ancora pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». Lo sarà il 16 dicembre successivo. Tuttavia, il Rettore contraddiceva l'impedimento sopra ricordato quando proponeva l'immediata chiamata di Mazzoni. Infatti, alla cattedra di *Dottrina dello Stato* fu poi chiamato Pompeo Biondi con decreto di trasferimento in data 16 dicembre 1938, lo stesso giorno della pubblicazione del decreto istitutivo della Facoltà.

Nel dopoguerra fu avviata dal Rettore Calamandrei a carico di Biondi una procedura di revoca del trasferimento dall'Università di Modena che rientrava nei procedimenti di epurazione in atto. Il vizio di forma, secondo Calamandrei, stava nel fatto che mancava il parere della Facoltà interessata. Nella memoria difensiva Biondi scrisse che «due professori di ruolo del soppresso Cesare Alfieri mi avevano comunicato a voce e per iscritto, il loro consenso al mio trasferimento, con la sola riserva dell'aspirazione del prof. Battaglia che preferì di essere trasferito alla Facoltà di Lettere della R. Università di Bologna. Il loro consenso diveniva quindi, con la rinuncia del prof. Battaglia, pieno e incondizionato».<sup>52</sup> Comunque, la loro volontà, secondo Biondi, non poteva essere validamente espressa dal momento che la Facoltà non era ancora giuridicamente costituita.<sup>53</sup>

Al di là del profilo giuridico, da tutta la vicenda si trae l'impressione che se Bosco e De Mattei avevano espresso una preferenza a favore del trasferimento di Battaglia, il Rettore Serpieri propendeva per la chiamata di Biondi e che il decreto di trasferimento da Modena fu fatto nello stesso giorno della pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del decreto istitutivo della Facoltà, forse proprio per evitare opposizioni interne dei docenti.

Con le chiamate di Rodolico, Biondi e Mazzoni tutte e cinque le cattedre furono quindi provvisoriamente coperte, mentre venivano dati a docenti della Facoltà di Giurisprudenza (Lessona, Livi, Lorenzoni) di Econo-

---

<sup>51</sup> *Ivi.*

<sup>52</sup> AUF, Archivio del personale, fasc. Pompeo Biondi. *Memoria difensiva al Magnifico Rettore del 1° marzo 1946.*

<sup>53</sup> *Ivi.*

mia e Commercio (Mazzei) e di Lettere (Ottokar) vari incarichi. Altri incarichi a docenti esclusivamente interni venivano dati a Santi Nava, per *Storia e politica coloniale*; a Emilio Scarni per *Geografia politica ed economica*; al già ricordato Augusto Fantechi la *Storia e dottrina del fascismo*; a Mario Bandini, *Economia coloniale*; a Roberto Sandifort, *Storia e politica navale* e a Camillo Gatteschi, *Cultura militare*. Nel 1940, a seguito del trasferimento di Mazzoni e di Bosco fu chiamato Giuseppe Maranini, che sarà preside per diciannove anni a partire dall'ottobre 1949 e figura centrale nella riorganizzazione degli studi politici della Facoltà nel dopoguerra. Coprirà all'inizio la cattedra di *Diritto internazionale* per poi passare dopo la guerra a *Diritto pubblico comparato*, disciplina allora modernissima. L'anno prima, nel 1939, era stato chiamato come straordinario Camillo Pellizzi che avrebbe coperto la cattedra di *Storia e dottrina del fascismo* fino a quando nel 1944 chiese il trasferimento a Sociologia. Nel 1941 Renato Galli fu chiamato a coprire la cattedra di *Politica economica e finanziaria*.<sup>54</sup>

Nel complesso, i corsi della Facoltà avevano subito un forte depauperamento di pari passo con il processo di omologazione al regime. Nell'anno accademico della nascita della Facoltà si erano iscritti come matricole 41 studenti (una sola femmina) a fronte di 280 iscritti in corso (11 femmine) e 136 fuori corso (2 femmine).<sup>55</sup> L'andamento delle iscrizioni denunciava un calo netto rispetto agli ultimi anni. Lo scoppio della guerra spinse di nuovo in alto le iscrizioni. Nell'anno accademico 1940-41 gli iscritti al primo anno erano saliti a 112 (12 femmine). Il fenomeno sembra da attribuirsi alla ricerca di forme di esenzione dal servizio militare o di licenze particolari come studenti universitari.<sup>56</sup> Nell'anno accademico 1942-1943 le matricole sono di nuovo in calo, 90 (12 femmine), ma sempre relativamente numerose.<sup>57</sup>

Continuarono ad essere operanti le Scuole di perfezionamento in Discipline corporative e in Studi politici internazionali.<sup>58</sup> Per ottemperare alla richiesta del ministero che prefigurava un declassamento delle Scuole a corsi liberi se non fossero state articolate sul biennio, il Consiglio di Facoltà del 20 aprile 1939 aveva riformato lo Statuto allungando a due anni il percorso di studio delle Scuole per mantenere il diritto di conferire diplomi di

<sup>54</sup> R. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1941-1942*, p. 50.

<sup>55</sup> R. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1938-1939*, cit., p. 530.

<sup>56</sup> R. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1940-1941*, p. 402.

<sup>57</sup> R. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1942-1943*, p. 138.

<sup>58</sup> AUF, fasc. 1939, *Estratto del Consiglio di Facoltà della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" del 22 gennaio 1940*.

perfezionamento. In via immediata, restava annuale il corso in Studi coloniali.<sup>59</sup> Anche questo corso veniva trasformato in Scuola di perfezionamento nel dicembre 1939.<sup>60</sup>

Questo complesso di sforzi organizzativi non impedì che la Facoltà subisse nuovi attacchi e che lo stesso futuro degli studi politici divenisse incerto. Di fatto l'appiattimento del piano di studi toglieva alla "Cesare Alfieri" la possibilità di sviluppare un'offerta formativa differenziata e quindi competitiva con le altre Facoltà vicine ad impostazione maggiormente tecnico-professionale, come Giurisprudenza ed Economia e Commercio. Nel 1942 il ministro Bottai manifestò l'intenzione di mettere mano all'istruzione superiore a vent'anni dalla riforma. Da una circolare del ministro che chiedeva pareri alle singole sedi universitarie per impostare la riforma nacque l'idea di organizzare a Firenze un convegno sulle Facoltà di Scienze Politiche che fu tenuto nell'aprile 1942.<sup>61</sup> Il nodo del problema e della crisi stava, secondo il preside Rodolico, nello svuotamento del titolo «che nel mercato – dirò così – della vita ha ben poco potere di acquisto».<sup>62</sup> Il dibattito che ne seguì vide schierati due fronti. L'uno espresso da Camillo Pellizzi che prospettò la trasformazione della Facoltà in collegio di formazione politica. Era la tesi di quanti perseguivano la salvezza della Facoltà rafforzandone ulteriormente il processo di identificazione come scuola di regime. L'altra posizione fu avanzata da Pompeo Biondi che poneva una netta distinzione fra la preparazione tecnico-giuridica fornita dalle Facoltà di Giurisprudenza e la formazione interdisciplinare delle Facoltà di Scienze Politiche. Biondi poneva le due fasi della formazione in successione, arrivando ad ipotizzare che la Facoltà di Scienze Politiche divenisse Facoltà di perfezionamento «ma con una struttura autonoma ed una sua autonoma responsabilità».<sup>63</sup> Questo perfezionamento triennale avrebbe dovuto avere diverse articolazioni, in relazione alle carriere che il perfezionando intendeva imboccare, ed essere aperto al laureato in Economia e Commercio e Giurisprudenza che avesse ottenuto almeno un punteggio di 102 su 110. Di

<sup>59</sup> AUF., fasc. 1939, *Estratto della delibera del Consiglio della Facoltà di Scienze Politiche del 20 aprile 1939*.

<sup>60</sup> AUF., fasc. 1939, *Istituzione di una Scuola di perfezionamento in Studi politici coloniali presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"*.

<sup>61</sup> R. Università degli Studi di Firenze, *Funzione e struttura delle Facoltà di Scienze Politiche*. Atti del convegno interuniversitario, 16-17 aprile 1942, Firenze, 1943.

<sup>62</sup> *Ivi*. *Discorso del Preside della Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri" prof. Niccolò Rodolico*, p. 15

<sup>63</sup> *Ivi*. POMPEO BIONDI, *La Facoltà di scienze politiche come Facoltà di perfezionamento*, p. 49.

fatto, Biondi trasferiva in una specializzazione post-lauream il modello del vecchio "Alfieri" nel quale al primo anno comune dal quale venivano espunti gli insegnamenti giuridici, già acquisiti in precedenza, seguivano tre indirizzi biennali di specializzazione: Diplomatico-consolare; Coloniale e Politico-amministrativo.<sup>64</sup> Biondi intendeva esaltare con questa proposta le tradizioni dell'"Alfieri" come più antica scuola di Scienze Politiche del paese e muoveva anche dal relativo successo ottenuto dalle Scuole di perfezionamento già attivate nella Facoltà. Tuttavia, la proposta di Biondi sarebbe stata destinata al fallimento senza il sostegno di un provvedimento legislativo che garantisse l'accesso alle carriere pubbliche con riserva per coloro che avessero acquisito il titolo specialistico di Scienze politiche. Ma questo obiettivo era ben difficilmente raggiungibile a fronte della pressione delle più potenti Facoltà di Giurisprudenza. Mancando questa garanzia giuridica un percorso formativo così lungo, quattro anni di laurea più tre di perfezionamento, sarebbe stato disertato dagli studenti. Si sarebbero riproposti i problemi incontrati dalla Scuola al momento della sua nascita. L'Italia era pur sempre un paese nel quale il titolo giuridico restava criterio fondamentale di valutazione di un percorso formativo. Biondi manifestava anche una radicale opposizione all'attivazione di corsi di laurea in Scienze politiche all'interno delle Facoltà di Giurisprudenza. Il caso specifico e recente cui faceva riferimento era quello senese.<sup>65</sup>

Le conclusioni cui giunsero i lavori del convegno furono sintetizzati nella richiesta soppressione dei corsi di Scienze politiche nelle Facoltà di Giurisprudenza; nella richiesta sopravvivenza e autonomia delle cinque Facoltà di Scienze Politiche allora esistenti previo un processo di specializzazione che favorisse la preparazione alle classiche carriere per le quali era pensata la Facoltà con esclusività giuridica di accesso; nella richiesta che un piccolo numero delle Facoltà operanti venisse trasformato in un percorso quinquennale «che educi nei giovani la personalità scientifica e morale»; infine nella richiesta di costituire presso queste ultime corsi di perfezionamento biennali aperti ai laureati «provvisi di qualsiasi laurea debitamente selezionati».<sup>66</sup>

Era evidente che parlando di poche Facoltà da trasformare in Facoltà-collegio il riferimento andava alla "Cesare Alfieri" che cercava di ricostituire la propria specificità riproponendo quella che era stata la chiave del successo dell'"Alfieri" nei suoi anni migliori.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 100.

L'ennesimo dibattito sul futuro delle Facoltà di Scienze Politiche, in particolare nei loro rapporti con le Facoltà di Giurisprudenza, si esaurì con la caduta del regime. Intanto, si verificava un nuovo calo d'iscritti, fino a scendere al di sotto del numero degli studenti del primo anno di vita della Facoltà, il 1938. Nell'anno 1943-44 sono iscritti 227 studenti di cui 27 femmine che nel 1944 sono calati a 218 di cui 23 femmine.<sup>67</sup> Già si veniva profilando il rischio della chiusura per una Facoltà che dal 1938 era entrata nell'occhio del ciclone del regime fascista che aveva fatto ogni sforzo per assoggettarla ai propri fini ideologici. La questione del futuro delle Facoltà di Scienze Politiche s'impose nuovamente. Essa divenne centrale nel corso del rettorato di Piero Calamandrei che, dopo una breve gestione Greppi seguita alla Liberazione di Firenze, era divenuto Prorettore con responsabilità di direzione dell'Università di Firenze ai primi di settembre.<sup>68</sup> In una nota al Governo militare alleato firmata da "Calamandrei Prorettore", non datata ma collocabile nel dicembre 1944,<sup>69</sup> e relativa al futuro della Facoltà di Scienze Politiche, Calamandrei riferì che il ministro De Ruggiero, in visita a Firenze il 13 e 14 novembre,

Comunicò verbalmente a me e a un gruppo di professori per l'occasione riuniti la sua intenzione di abolire in tutta l'Italia liberata le Facoltà di Scienze Politiche come quelle che si erano prestate, nel ventennio fascista, sia con gl'insegnamenti che vi vennero impartiti, sia coi docenti che furono chiamati alle relative cattedre con metodi sempre rigidamente autoritari e incontrollati, a servire l'ideologia fascista, divenendo rapidamente anziché centri di cultura scientifica, incubatrici di gerarchi del regime: dichiarava però di voler fare eccezione soltanto per le Facoltà politiche [sic] di Roma e di Firenze, trasformando la prima in Scuola di Perfezionamento per laureati di Giurisprudenza, in Lettere o in Scienze economiche e commerciali, e auspicando per la seconda un ritorno alle sue origini gloriose.<sup>70</sup>

<sup>67</sup> AUF, fasc. 1945.

<sup>68</sup> La nomina di Calamandrei era «stata disposta dal Ministero dell'Istruzione e confermata dal Comando militare alleato» (AUF, fasc. 1944, Verbale del Senato accademico del 25 settembre 1944). L'ultimo atto che risulta in archivio di Greppi commissario fu la formulazione di una serie di richieste al Comando alleato che riguardavano soprattutto la certificazione di non requisizione degli edifici universitari «except in case of military necessities» (AUF, fasc. 1944, Memorial on the present conditions of the University of Florence, signed by The Rector Commissary, prof. E. Greppi). Lo stesso Calamandrei inaugurò l'anno accademico 1944-45, il 15 settembre, di fronte al gen. Hume ribadendo questa questione (AUF, fasc. 1944, Dattiloscritto non firmato e non datato, collocabile alla fine del 1944 nel quale si manifestano le preoccupazioni per le requisizioni in atto di edifici universitari da parte di reparti della V armata).

<sup>69</sup> AUF, fasc. 1944, Al Governo militare alleato. Ufficio Istruzione, firmato il Prorettore P. Calamandrei.

<sup>70</sup> *Ivi*.

Calamandrei illustrava quindi le origini della scuola fiorentina di Scienze politiche e precisava che con circolare del 27 novembre De Ruggiero aveva confermato le intenzioni espresse a voce. Quindi il Prorettore nominò una commissione presieduta dal Commissario straordinario prof. Francesco Calasso.<sup>71</sup> Dai lavori di questa commissione che si era riunita a fine novembre<sup>72</sup> e in particolare da un sottogruppo espresso da essa e formato dal Commissario straordinario Calasso e da un professore emerito «già preside della medesima»<sup>73</sup> scaturì una relazione con una proposta di riorganizzazione del piano di studi che reintroduceva gli indirizzi al secondo biennio. Calamandrei portò la proposta al Senato accademico del 5 gennaio 1945. In tale data il Senato deliberava la ricostituzione della Facoltà come «Facoltà di Scienze Politiche e Sociali "Cesare Alfieri"». Il piano di studi veniva articolato secondo il vecchio modello: un primo biennio di base comune per tutti con tre discipline biennali: *Storia delle dottrine politiche*, *Economia politica* e una lingua fra inglese, tedesco e russo; e nove insegnamenti annuali.<sup>74</sup> Per il secondo biennio venivano previsti tre indirizzi: un indirizzo diplomatico-consolare con *Diritto internazionale* biennale e nove insegnamenti annuali;<sup>75</sup> un indirizzo amministrativo con *Dirit-*

<sup>71</sup> Francesco Calasso, nominato commissario straordinario da Calamandrei e che partecipò come tale al primo Senato accademico del 25 settembre 1944, rimase in carica fino al 5 dicembre 1947 quando con il ritorno alla normale vita accademica subentrò il preside eletto prof. Francesco Bernardino Cicala. Calasso era professore ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza. Cfr. Università degli Studi di Firenze, *Annuario per gli anni accademici 1943-1944 - 1952-1953*, Firenze, 1954, pp. 8-9.

<sup>72</sup> Calamandrei parla dei giorni 21, 22, 23, 24 e 28 novembre come date di riunione della commissione consultiva per la revisione del piano di studi della Facoltà.

<sup>73</sup> Escluso Renato Galli, l'unico ex preside era Niccolò Rodolico. Tuttavia quest'ultimo non era emerito, bensì ancora professore in servizio nell'anno accademico 1944-45. Precedentemente l'Istituto aveva avuto direttori. Nel 1944 l'unico ex direttore ancora vivo era Livio Livi. Dobbiamo pensare che sia stato Livi a lavorare con Calasso alla riforma del piano degli studi anche perché il piano di studi approvato e proposto al Senato rispecchiava nell'ispirazione di fondo il vecchio modello degli studi.

<sup>74</sup> *Diritto Privato, Pubblico e Costituzionale*. Inoltre, compariva il *Diritto pubblico comparato* e *Storia delle costituzioni* che diverrà la disciplina cardine con Maranini; poi *Storia moderna*, *Storia della filosofia moderna*, *Statistica metodologica*, *Geografia politica ed economica* e *Lingua e cultura francese*. Cfr. AUF, fasc. 1945, *Senato accademico del 5 gennaio 1945*.

<sup>75</sup> *Storia contemporanea*; *Storia dei trattati e degli Istituti di Diritto internazionale*; *Diritto commerciale*; *Scienza delle finanze e diritto finanziario*; *Diritto diplomatico-consolare*; *Storia e legislazione coloniale*; *Politica economica e finanziaria*; *Dottrina generale dello Stato*; *Etnologia*. Quest'ultima disciplina era stata inserita dal Senato accademico su richiesta del prof. Giovanni Calò, allora commissario, poi preside della Facoltà di Lettere, con la motivazione che era necessario che i futuri consoli conoscessero la mentalità dei popoli «con i quali dovranno mettersi in rapporto». Veniva introdotto per la prima volta un principio culturale anticoloniale anche se nell'ordinamento degli studi restava all'indirizzo diplomatico-consolare l'insegnamento di *Storia e legislazione coloniale*.

to amministrativo biennale e nove insegnamenti annuali;<sup>76</sup> un indirizzo libero che permetteva allo studente di preparare un piano di studi con dieci corsi annuali fra cui potevano comparire discipline tratte dagli altri due indirizzi fra le seguenti: *Filosofia del diritto*; *Sociologia*; *Storia del diritto romano*; *Storia del diritto italiano*; *Istituzioni di diritto islamico*; proponendo due sdoppiamenti di corsi già seguiti; oppure proponendo insegnamenti impartiti in altre Facoltà dell'Ateneo. Venivano inoltre sopresse le tre Scuole di perfezionamento create negli anni del regime: Studi politici internazionali, Studi corporativi e Studi coloniali.<sup>77</sup> Il piano di studi veniva poi inoltrato al ministro della Pubblica Istruzione Arangio Ruiz che a sua volta lo sottoponeva alla sottocommissione alleata per l'istruzione il 16 febbraio 1945.<sup>78</sup> Da un documento del 10 novembre 1947 risulta, tuttavia, che non era mai stato soppresso il Centro di studi coloniali che era stato costituito a seguito del primo congresso di studi coloniali tenuto a Firenze nell'aprile 1931 per iniziativa dell'allora Istituto Superiore "Cesare Alfieri" con un patrimonio versato di 40.000 in consolidato al 5% dell'epoca, ceduto dall'Istituto stesso all'Università. Si chiedeva al Consiglio di amministrazione dell'Università di elevare la dotazione del Centro per far fronte al pagamento degli stipendi.<sup>79</sup>

Veniva inoltre deliberato, a conferma del provvedimento di Calamandrei, che nell'anno accademico 1944-45 i poteri del preside venissero esercitati del Commissario straordinario e che

spetti ad esso lasciare eventualmente vacanti delle cattedre qualora non fosse possibile trovare nelle attuali circostanze chi le coprisse, e di stabilire per qua-

---

<sup>76</sup> *Storia contemporanea*; *Diritto civile*; *Diritto processuale civile*; *Diritto del lavoro*; *Diritto internazionale*; *Dottrina generale dello Stato*; *Scienza delle finanze e diritto finanziario*; *Politica economica e finanziaria*; *Statistica applicata*.

<sup>77</sup> AUF, fasc. 1945, *Senato accademico del 5 gennaio 1945*, cit.

<sup>78</sup> AUF, fasc. 1945, *Il ministro Arangio Ruiz alla Commissione alleata – Sottocommissione per l'educazione, 16 febbraio 1945*.

<sup>79</sup> AUF, fasc. 1947, *Riapertura della Facoltà di Scienze politiche sociali "Cesare Alfieri", 10 novembre 1947*. Alla vicenda del Centro si lega anche la vicenda personale di Alfio Rigacci, custode "storico" della Facoltà per quasi cinquant'anni che aveva affiancato Angelo Masti. Da un documento preparato dall'Economista dell'Università per il Rettore e per il Direttore amministrativo risulta che Alfio Rigacci era stato assunto dal Centro come avventizio, ma poi aveva dovuto lasciare il servizio per prestare il servizio di leva. L'Economista discute del problema della riassunzione di Rigacci a condizione che presti la propria opera alla Facoltà e non solo al Centro. Cfr. AUF, fasc. 1948, *Promemoria per il Magnifico Rettore e per il Signor Direttore amministrativo, 18 febbraio 1948*. Alfio, che era entrato a sedici anni nel 1942, è rimasto in servizio fino al settembre 1991. È scomparso il 24 gennaio 2001. È stata una figura che ha impersonato la Facoltà per molte generazioni di studenti e di professori. Alfio si è compenetrato con la storia dell'Istituzione e ad essa ha dedicato tutta la vita contribuendo alle sue fortune.

li insegnamenti si potrà fare rinvio agli insegnamenti eguali affini di altre Facoltà.<sup>80</sup>

Quanto alla situazione dei professori di ruolo, che al momento erano quattro e, di questi, tre rinviati alla Commissione per l'epurazione ed uno che si trovava a Roma<sup>81</sup> veniva stabilito che i relativi insegnamenti fossero coperti con incarico. Il titolo giuridico della laurea era in Scienze Politiche e Sociali: anche questo recuperava l'antica dizione dell'"Alfieri". Il provvedimento del Senato accademico otteneva poi l'avallo del governo militare alleato il 15 gennaio successivo.

Nel complesso, quindi, l'Università su impulso di Calamandrei promosse il disegno di riforma della Facoltà, non la sua soppressione. In questo disegno era palese l'avallo di De Ruggiero. Depose a favore della Facoltà l'essere stata un'antica e onorata scuola che solo a partire dalla metà degli anni '30 era stata sottoposta ad un processo di fascistizzazione. Resta il fatto che le iscrizioni alla Facoltà di Scienze Politiche, che non riguardavano lo specifico fiorentino bensì tutto il quadro nazionale, restarono sospese. Ciò comportò uno stato di incertezza sul futuro che restò tale fino al 1947. Fu istituita una commissione ministeriale per discutere del futuro delle Facoltà che protrasse a lungo i suoi lavori. Il professor Cicala che ne faceva parte riferì al Senato accademico il 30 dicembre 1946 che tale Commissione aveva proposto il mantenimento della Facoltà, prospettando anche la fondazione di consimili Facoltà a Padova e nel Mezzogiorno. Dal verbale sembra che si ipotizzi la sopravvivenza della sede di Firenze con un indirizzo internazionale. Inoltre fu avanzata alla Commissione la richiesta di riapertura delle iscrizioni. Il Senato accademico plaudì all'azione di Cicala, ma per un altro anno accademico le iscrizioni restarono sospese.<sup>82</sup>

Nell'ottobre 1947, quando permaneva ancora una situazione di stallo, Carlo Morandi scriveva una memoria al Rettore per denunciare il fatto che la mancata apertura delle iscrizioni avrebbe ridotto la Facoltà nell'anno accademico 1947-48 al solo quarto anno, con soli trenta studenti. La maggior parte dei docenti si troverebbe a non avere studenti. Morandi partiva dal presupposto che la riforma del piano di studi varata nel 1945 aveva espunto gli insegnamenti introdotti dal regime e che, data la gloriosa tradizione

<sup>80</sup> *Ivi.*

<sup>81</sup> Erano stati deferiti alla Commissione centrale di epurazione i professori Biondi, Maranini e Renato Galli. De Mattei si trovava a Roma. Pellizzi era stato sospeso dall'ufficio. Cfr. AUF, fasc. 1944, *Seduta del Senato accademico del 30 novembre 1944.*

<sup>82</sup> AUF, fasc. 1946, *Senato accademico del 30 dicembre 1946.*

dell'«Alfieri», nell'attesa di una riforma nazionale delle Facoltà che tardava a venire, era opportuno riaprire le iscrizioni. Come soluzione minimale propose la riapertura del terzo anno per i laureati in Giurisprudenza «che intendono specializzarsi in certe carriere o discipline. È da considerarsi indispensabile tale provvedimento allo scopo di frenare il progressivo inaridirsi della Facoltà come centro scientifico e didattico».<sup>83</sup> La memoria di Moranti fu efficace poiché il 20 novembre 1947 il Rettore Bruno Borghi, entrato in carica il 1° novembre, riapriva le iscrizioni a tutti i corsi della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali.<sup>84</sup> Il primo provvedimento del Consiglio di Facoltà fu l'elezione del preside nella persona del professor Francesco Bernardino Cicala il 6 dicembre 1947 e la contestuale conferma del piano degli studi che era stato varato nel 1945.<sup>85</sup> Cicala fu il preside del ritorno alla normalità e della transizione verso la presidenza forte di Giuseppe Maranini. Come incaricato di Sociologia, ma ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza, rappresentava una soluzione di compromesso. La Facoltà era rientrata nei ranghi, ma restò ancora per due anni, fino all'ottobre 1949, in una posizione di sofferta subordinazione verso Giurisprudenza.

La prima consistente variazione al piano di studi del 1945 fu l'introduzione come insegnamento fondamentale e obbligatorio della Sociologia negli indirizzi diplomatico-consolare e amministrativo.<sup>86</sup> Buon ultima arrivava il 28 novembre 1948 una nota del ministro della Pubblica Istruzione Gonella che, prendendo atto del fatto che nel dibattito sul bilancio del suo ministero il Parlamento a grande maggioranza si sta dimostrato favorevole alla «ricostituzione delle Facoltà di Scienze Politiche» e prendendo atto che quasi ovunque le iscrizioni erano state riaperte, accoglieva la tesi del ritorno alla normalità, raccomandando tuttavia che non venissero effettuate chiamate e iscrizioni agli anni successivi al primo.<sup>87</sup> Si trattava di una nota che, su mandato di una commissione istituita in seno al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, intendeva ritardare ulteriormente il ritorno alla normalità quando di fatto le Facoltà di Scienze Politiche erano tornate ad essere operanti ovunque.

---

<sup>83</sup> AUF, fasc. 1947. *Promemoria di Carlo Morandi, ordinario della Facoltà di Lettere e incaricato di Storia Moderna al "C. Alfieri", 26 ottobre 1947.*

<sup>84</sup> AUF, fasc. 1947, *Nota del Direttore amministrativo dott. Ettore Violani del 20 novembre 1947.*

<sup>85</sup> AUF, fasc. 1947, *Estratto del verbale del Consiglio di Facoltà del 6 dicembre 1947.*

<sup>86</sup> AUF, fasc. 1948, *Estratto del Consiglio di Facoltà del 17 giugno 1948.*

<sup>87</sup> AUF, fasc. 1948, *Facoltà di Scienze Politiche. Nota del ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella, 24 novembre 1948.*

## 3. LA PRESIDENZA DI GIUSEPPE MARANINI

La quasi ventennale presidenza di Giuseppe Maranini che si aprì il 15 ottobre 1949 e si concluse con le dimissioni annunciate nell'ottobre 1968 per gravi motivi di salute<sup>88</sup> coincise con una stagione irripetibile di rinnovamento e addirittura di rifondazione degli studi politici dell'"Alfieri", oltre che di ripresa organizzativa della Facoltà. Va detto che il grande successo e la fama della "Cesare Alfieri" come scuola d'eccellenza trasse forza nel ventennio maraniniano anche dal fatto che nel panorama delle Facoltà di Scienze Politiche delle Università italiane solo la fiorentina godeva di un'articolazione in tre indirizzi introdotta da un biennio comune. Per tutte le altre, che nel 1967 erano sette dopo che si erano aggiunte buon ultime Bologna (1964) e Urbino (1966), valeva un piano di studi bloccato con 17 esami obbligatori e 4 complementari con una scelta estremamente ristretta.<sup>89</sup> Del resto, se gettiamo uno sguardo al piano degli studi dell'anno accademico 1950-51, agli esordi della presidenza Maranini vediamo come nel primo biennio avessero già largo spazio discipline come la *Storia delle costituzioni*, impartita dallo stesso Maranini e la *Storia della filosofia moderna* affidata a Giovanni Sartori, allora ventiseienne, futuro fondatore della Scienza politica nell'Università italiana. La *Storia contemporanea* che con questa dizione compariva come materia obbligatoria negli indirizzi consolare e amministrativo era già affidata all'altro *enfant prodige* destinato ad una brillantissima carriera nell'Accademia, come nell'Università e nella politica: Giovanni Spadolini. La *Sociologia* aveva ancora un ruolo marginale, essendo disciplina obbligatoria, ma d'indirizzo. Nel complesso gli insegnamenti giuridici continuavano ad essere prevalenti.<sup>90</sup> Questa era del resto l'accusa che veniva reiteratamente rivolta verso le Facoltà di Scienze Politiche: essere un derivato delle Facoltà di Giurisprudenza. Tuttavia, a Firenze tutta l'opera di Maranini fu volta ad esaltare la specificità degli studi politici, dando forte incremento alle nuove scienze sociali e politiche che venivano affinando i propri metodi proprio negli anni cinquan-

<sup>88</sup> Maranini scomparve il 23 giugno 1969. Il Consiglio di Facoltà ristretto ai professori di ruolo e fuori ruolo del 28 ottobre 1968 aveva eletto preside il prof. Giovanni Sartori. Il successivo Consiglio allargato ai professori incaricati inviò al prof. Maranini un indirizzo di saluto, di gratitudine e di augurio. Cfr. Archivio della Facoltà, fasc. *Verballi Consigli di Facoltà allargati 1968-1969*, Verbale del Consiglio di Facoltà allargato del 28 ottobre 1968, ore 17,30.

<sup>89</sup> Cfr. *Università di oggi e società di domani*. Atti del convegno di Milano (17-19 novembre 1967) su *Scienze sociali, riforma universitaria e società italiana*, Bari, Laterza, 1969, p. 164.

<sup>90</sup> G. MARANINI, *Facoltà di Scienze Politiche e Sociali*, «Giornale dell'Università», a. I, n. 12, dicembre 1951, p. 357.

ta e che acquisteranno un peso ed un ruolo importante nell'Università italiana.

Maranini fu vero maestro ad impostazione interdisciplinare ponendo al centro della sua riflessione e di quella di tanti giovani che formò il tema della democrazia e degli istituti rappresentativi. Ne fece oggetto di studio trasversale, favorendo l'applicazione di metodi interdipendenti d'ordine strettamente giuridico-istituzionale, ma anche storico, politologico e sociologico.

Per certi versi il tema era obbligato. L'Italia era uscita da poco dalla dittatura e dalla guerra. La costituzione repubblicana era entrata in vigore quando il quadro politico nazionale era ormai dilacerato dalle fratture della guerra fredda. Riflettere sulla democrazia rappresentativa e sulle sue dinamiche significava ripercorrere con spirito critico la tragedia del primo dopoguerra; individuare le debolezze della democrazia che si voleva consolidare; proporre le adeguate terapie. Questo fu l'obiettivo primario del magistero di Maranini che si riverberò su di una fitta schiera di allievi gravitanti dentro e fuori il suo Istituto di diritto pubblico comparato e che condizionò o influenzò gli indirizzi di studio e di ricerca anche di colleghi e di giovani non provenienti da studi giuridico-istituzionali.

Maranini inaugurò i corsi del suo primo anno di presidenza nel '49 con una lezione che appare oggi come la chiave di lettura delle attività scientifiche e didattiche di tutta la Facoltà nel ventennio successivo: *Governo parlamentare e partitocrazia*.<sup>91</sup> Chi ha dimestichezza con i suoi scritti sa che in questo titolo c'è già tutto l'autore. C'è la condanna dei partiti che si vengono impadronendo del Parlamento, dell'amministrazione umiliando lo Stato di diritto;<sup>92</sup> c'è la constatazione che non solo in Italia, ma in tutte le democrazie continentali la vitalità degli istituti rappresentativi è minata con conseguenze gravi sullo stesso ordinamento internazionale. C'è soprattutto un invito rivolto agli "uomini di dottrina" e per loro ai colleghi e agli allievi della Facoltà perché «sentano il loro ufficio come milizia di scienza e insieme di libertà [...] fornendo ai politici i materiali occorrenti per integrare e ricostruire il nostro arretrato sistema di garanzie costituzionali».<sup>93</sup> Le parole di Maranini avevano il carattere di un programma di lavoro per la "scuola" di via Laura 48. Le tensioni ideologiche e politiche della guerra fredda ebbero un forte riverbero, ma nel complesso lo spirito libero di ricerca

---

<sup>91</sup> G. MARANINI, *Governo parlamentare e partitocrazia* (lezione inaugurale dell'anno accademico '49-50), Firenze, Ed. Universitaria, 1950.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 34.

scientifico non fu condizionato né travisato più di tanto dal clima di scontro ideologico in atto. Lo dimostra la validità delle ricerche sulle quali, pur con inevitabile spirito di storicizzazione, si torna a distanza di tanto tempo.

Com'è d'obbligo nell'accademia, ad un programma scientifico debbono far seguito elaborazioni di metodo, indirizzi empirici di ricerca e, possibilmente, un agorà di dibattito, di confronto. Ebbene quell'agorà fu il trimestrale "Studi Politici" che uscì col primo numero nel settembre 1952 e che per quasi un decennio fu il termometro delle ricerche dell'Alfieri. "Studi politici" fu fondata e diretta da Pompeo Biondi, ma fu vera testata di scuola; rinnovava la tradizione della "Rassegna di Scienze Politiche e Sociali" diretta da Carlo Ridolfi e che fra il 1883 e il 1893 fu portavoce dell'Istituto di Scienze Sociali "Cesare Alfieri".<sup>94</sup> Si trattò di un esperimento di successo reso possibile dal fatto che il numero dei docenti della Facoltà, pur allargato progressivamente dalle "chiamate" operate da Maranini, continuava ad essere limitato. Il senso di scuola più facilmente poteva estendersi oltre la soglia dei confini disciplinari perché il confronto personale era diretto e più facile fra i docenti della Facoltà; perché il numero degli studenti era assai limitato e selezionato e perché la leadership di Maranini nell'ambito degli otto professori ordinari presenti alla metà degli anni '50 era indiscussa.<sup>95</sup> Sul primo numero del giugno 1952 Maranini esordì con un saggio dal titolo fortunato che poi fu trasposto all'altrettanto fortunata antologia edita da Comunità nel 1958: *Miti e realtà della democrazia*.<sup>96</sup> Il saggio era costruito sulla comparazione fra democrazie anglosassoni e continentali: le prime davano segni di vitalità e di rispetto delle garanzie, mentre le seconde erano corrotte dal male della partitocrazia. Maranini usava una espressione estrema definendo i partiti "comitati extralegali" che avevano acquisito di fatto il potere supremo.<sup>97</sup>

Poi un anno dopo tornava sulla stessa rivista con un lungo articolo che anticipava le linee di ricerca della più famosa monografia maraniniana del

<sup>94</sup> S. ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Firenze, CET, 1991, p. 134.

<sup>95</sup> I professori ordinari quando la rivista iniziò le pubblicazioni erano oltre a Giuseppe Maranini, titolare di *Diritto costituzionale italiano e comparato*, Pompeo Biondi per *Dottrina dello Stato*; Carlo Curcio e Paolo Treves per *Storia delle Dottrine Politiche*; Renato Galli per *Economia Politica*; Renzo Ravà, che era rientrato in Italia dopo l'esilio americano conseguente alla persecuzione razziale, per *Legislazione del lavoro* e Rodolfo Mosca per *Storia dei trattati e politica internazionale*. Cfr. Università degli Studi di Firenze, *Annuari per gli anni accademici 1953-54; 1954-55 e 1955-56*, Firenze, 1957, p. 125.

<sup>96</sup> G. MARANINI, *Miti e realtà della democrazia*, «Studi Politici», a. I, n. 1, giugno-settembre 1952, pp. 89 ss.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 103.

1967, il frutto maturo della sua lunga riflessione, ossia la *Storia del potere in Italia*,<sup>98</sup> più volte riedita: *Crisi del costituzionalismo e antinomia della Costituzione*.<sup>99</sup> In questo saggio, Maranini sviluppava l'analisi dell'evoluzione del sistema parlamentare dallo Statuto albertino fino alla Costituzione repubblicana ravvisando nell'istituto della fiducia e nella dipendenza del governo dall'assemblea la configurazione di un sistema di tipo assembleare. Maranini metteva sotto accusa la legge elettorale proporzionale come corresponsabile del consolidamento del sistema partitocratico che aveva espropriato le istituzioni e anzitutto il governo e il Parlamento delle loro competenze costituzionali.

Le linee maestre dell'indagine politica e costituzionale erano ormai segnate. Soprattutto era chiaro che gli studi, per Maranini e per la sua scuola, non dovessero avere una finalità e una circolazione solo accademica. Dovevano divenire potenziali strumenti conoscitivi di riforma costituzionale – nella sua dimensione formale o materiale – pur mantenendosi rigorosamente negli ambiti della ricerca scientifica. In questo spirito di scuola va letto il saggio di Sartori su *Scienza politica e conoscenza retrospettiva*<sup>100</sup> col quale il giovane Sartori inaugurava nel 1952 il processo di sistemazione metodologica ed empirica di una scienza che non aveva fatto ancora il suo ingresso ufficiale come disciplina autonoma nell'Accademia italiana. Il primo passaggio in questo sforzo di sistemazione era procedere alla distinzione fra conoscenza storica e scienza politica in ordine alla prospettiva temporale. Mentre la prima, secondo Sartori, sviluppava la dialettica presente-passato, la seconda si poneva al centro della dialettica presente-futuro. Non era difficile leggere nelle parole di Sartori il riflesso della concezione crociana della contemporaneità della storia, pur non dichiarata; mentre nel ruolo normativo che riservava alla scienza politica era riflesso l'invito maraniniano a lavorare con nuovi strumenti di ricerca per dare al ceto politico migliore i mezzi per curare una democrazia in via di degenerazione.

In realtà, lo sforzo euristico di Sartori si sarebbe mosso a lungo sul terreno delle questioni definitorie e di linguaggio per collocare la scienza politica nel panorama delle scienze sociali classiche, la storia, la filosofia, il di-

<sup>98</sup> G. MARANINI, *Storia del potere in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1967.

<sup>99</sup> G. MARANINI, *Crisi del costituzionalismo e antinomia della Costituzione*, «Studi Politici», a. II, nn. 1-2, marzo-agosto 1953, pp. 54 ss.

<sup>100</sup> G. SARTORI, *Scienza politica e conoscenza retrospettiva*, «Studi Politici», a. I, n. 1, giugno-agosto 1952, pp. 52 ss.

ritto costituzionale, in modo autonomo e originale, con risultati di altissimo valore scientifico e didattico. Allo stesso intento rispondeva il saggio dell'anno successivo, questo ancor più importante e cruciale nella costruzione del metodo operata da Sartori, su *Filosofia della politica e scienza empirica della politica*.<sup>101</sup> In realtà, Sartori rendeva omaggio alla specificità dell'empirismo delle scienze umane – lo definiva osservativo in contrapposizione a quello delle scienze naturali, definito fisicalista – che aveva per forza di cose una base storica.<sup>102</sup> Tuttavia, posta questa premessa, che per la verità riprendeva l'opera definitoria affrontata in tempi lontani da Pasquale Villari, anche nelle aule dell'Istituto "Cesare Alfieri",<sup>103</sup> Sartori ravvisava le difficoltà di sviluppo autonomo della scienza politica sia dal suo scaturire dalla filosofia politica sia dalle pressioni ideologiche della politica che ne condizionavano la costruzione della fondamenta scientifiche. Tornava centrale il problema del linguaggio che, scriveva, tende a condensarsi in qualche "formulazione ideologica".<sup>104</sup> Sartori arrivava ancora alla sconsolata conclusione che se il problema della differenziazione fra filosofia e scienza era vitale la sua conquista non era alle viste, continuava a sfuggire. Era solo certo che mescolare filosofia e scienza politica era il «modo di fare della cattiva filosofia e della pessima scienza».<sup>105</sup>

Ancora tre anni dopo nella sua monografia forse più famosa e sulla quale si sono formate tante generazioni di studenti alla "Cesare Alfieri", *Democrazia e definizioni*,<sup>106</sup> l'intento primario di Sartori era di ripulire il campo dai condizionamenti demagogici del termine e di gettare le basi per un'analisi politica del funzionamento democratico pur senza entrare nel merito. Ancora la riserva di campo e d'interesse fra filosofia politica e scienza politica era in via di precisazione. Per paradosso, il fascino di quel libro stava proprio in questo: sviluppare un lungo e dotto excursus del termine democrazia e, appunto, delle sue definizioni nel pensiero politico, per gettare le basi dello studio politologico della stessa. Il 1957 diveniva, proprio per questo, anno spartiacque nella ricerca di Sartori. Con il lungo saggio su *La rappresentanza politica*, pubblicato proprio alla fine di

<sup>101</sup> G. SARTORI, *Filosofia della politica e scienza empirica della politica (premesse)*, «Studi Politici», a. II, nn. 3-4, sett. '53-febbr. '54, pp. 348 ss.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 359.

<sup>103</sup> Cfr. S. ROGARI, *Note su Pasquale Villari storico positivo*, in ID., *Cultura e istruzione superiore a Firenze*, cit., pp. 149 ss.

<sup>104</sup> G. SARTORI, *Filosofia della politica e scienza empirica della politica*, cit., p. 364.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>106</sup> G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1957.

quell'anno<sup>107</sup> Sartori entrava, per così dire, nel vivo della disciplina. Il tema della rappresentanza come questione cruciale per la scienza politica lo conduceva di nuovo ad operare una definizione di campo e di metodo rispetto alla dottrina costituzionale, alla sociologia politica e agli studi elettorali, allora riserva quasi esclusiva degli statistici, ma anche ad entrare nel vivo del tema chiave per la disciplina e che si proiettava come prima indagine metaempirica dopo la sistemazione della teoria democratica. Vale la pena ricordare che in occasione di questo saggio Sartori prendeva prudentemente le distanze da Maranini sul terreno dell'analisi dei sistemi elettorali ricondotti alle due grandi famiglie dei proporzionalisti e dei maggioritari per dichiarare la propria avversione ad ogni pregiudiziale antiproporzionalista.<sup>108</sup>

Intanto altri studiosi ed altre riflessioni sul potere maturavano nelle aule della "Cesare Alfieri". Agli inizi degli anni '50 Pompeo Biondi avviava con il saggio *Potere e classe politica*<sup>109</sup> l'elaborazione della sua teoria del potere. Biondi andava ben oltre Maranini. Il suo era un vero e proprio rifiuto del potere che sfociava in una teoria di natura anarchica. La legittimità del potere era rigettata. La stessa identificazione fra classe politica e potere lo conduceva ad ipotizzare un vero e proprio azzeramento della prima. Le componenti elitistiche d'origine paretiana che pure erano presenti e radicate nel pensiero di Maranini erano in Biondi rovesciate di 180 gradi. Biondi ravvisava in due forze le sole capaci di arginare il potere arroccato nella classe politica: «le libertà civili e politiche fondate sul religioso riconoscimento del valore dell'uomo e le organizzazioni dei lavoratori fondate sul valore politico del lavoro come tale».<sup>110</sup> Insomma, Biondi lanciava un messaggio etico-politico e proponeva un sistema di difesa della società civile a garanzia delle prevaricazioni insite nel potere. Nel suo pensiero si intravedeva Sorel, pur nel radicale rifiuto biondiano della violenza. Non era difficile ravvisare nella riflessione del giovanissimo Antonio Zanfarino su *Stato etico ed autogoverno sociale*<sup>111</sup> del 1958 e poi ne *La libertà dei moderni e il costituzionalismo*<sup>112</sup> del 1961 l'influenza di scuola della teorica di Biondi

<sup>107</sup> G. SARTORI, *La rappresentanza politica*, «Studi Politici», a. IV, n. 4, II serie, ottobre-dicembre 1957, pp. 527 ss.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 600.

<sup>109</sup> P. BIONDI, *Potere e classe politica*, «Studi Politici», a. I, n. 1, giugno-agosto 1952, pp. 3 ss.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>111</sup> A. ZANFARINO, *Stato etico ed autogoverno sociale*, «Studi Politici», a.v., nn. 2-3, 1958, pp. 192-217.

<sup>112</sup> A. ZANFARINO, *La libertà dei moderni e il costituzionalismo*, Milano, Giuffrè, 1961.

sul potere e in ordine ai suoi possibili limiti, pur con maggiori aperture maraniniane nel secondo che nel primo.

Poi, nel saggio del 1960, *Teoria e critica del potere*,<sup>113</sup> Biondi tornava a riproporre la sua teoria tutta negativa del potere volto ad impedire l' "illuminazione" dell' "alter" che, al contrario, la lotta per la libertà intende realizzare. In questo saggio Biondi introduceva una visione unicamente totalizzante del potere, quasi non ammettendo che il potere, debitamente controllato, fosse una dimensione implicita di ogni organizzazione sociale. Infine, nel noto volume del 1964, *Studi sul potere*<sup>114</sup> Biondi raccoglieva quattro saggi frutto dei suoi corsi di *Dottrina dello Stato* ove teorizzava il possibile annullamento del potere grazie all'autogoverno. Con la sua visione di una società del tutto libera nel quale il potere non esiste Biondi anticipava certi filoni della cultura politica americana, interpretati in particolare da Nozick, che teorizzeranno negli anni '70 lo Stato minimo. In realtà, se la ricerca di Sartori era tutta proiettata verso l'analisi di un fenomeno ben concreto e da analizzare con strumenti adeguati, Biondi manteneva un approccio normativo allo studio della politica fino a sconfinare in una visione utopica della stessa.

Si percepisce bene la distanza delle prospettive di analisi ed anche la fecondità dell'approccio maraniniano al tema quando compariamo la speculazione di Biondi con quanto veniva scrivendo il preside della Facoltà nel 1958 introducendo l'antologia che riprendeva il fortunato titolo *Miti e realtà della democrazia*.<sup>115</sup> Il problema della democrazia, scriveva, è «problema della posizione reciproca dei due gruppi – governanti e governati – della circolazione degli uomini e delle idee fra i due gruppi, della compenetrazione fra i due gruppi». <sup>116</sup> Poi, dopo questo richiamo di natura paretiana, individuava il vizio della democrazia italiana nella decadenza delle élites resa palese dalla caduta di livello e di capacità rispetto a quelle risorgimentali. Tornava quindi sul tema della partitocrazia riflesso della dittatura d'assemblea e della proporzionale per individuare la salvezza della democrazia in quei paesi in cui «la funzione regia [si è] rinnovata alla luce del principio elettivo (presidente americano, premier inglese, consiglio federale svizzero)». <sup>117</sup>

<sup>113</sup> P. BIONDI, *Teoria e critica del potere*, «Studi Politici», a. VII, II serie, genn.-marzo 1960, pp. 1 ss.

<sup>114</sup> P. BIONDI, *Studi sul potere*, Firenze, 1964. Il volume, che ebbe una circolazione interna come ciclostile nel 1964, fu pubblicato da Giuffrè nel 1965.

<sup>115</sup> G. MARANINI, *Miti e realtà della democrazia*, Torino, Ed. Comunità, 1958.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 26.

Pur senza citarlo, Maranini riecheggiava gli argomenti usati dall'ultimo Bonghi nel 1884 ne *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*<sup>118</sup> che seguiva al moschiano *Sulla teorica dei Governi e del Governo parlamentare* dello stesso anno, e ancor più nei saggi del 1893 *L'Ufficio del Principe in uno Stato libero* e *Il diritto del Principe in uno Stato libero*. Il tema della decadenza del ceto politico era percepito da Maranini con gli stessi accenti bonghiani fino ad ipotizzare che l'accesso alle cariche di maggiore responsabilità politica dovesse presupporre un pregiudiziale *cursus honorum* che ne qualificasse e garantisse la competenza.<sup>119</sup> Comunque, il nodo per Bonghi come per Maranini era quello di ristabilire l'autonomia del governo rispetto al Parlamento.<sup>120</sup> Attorno a questo tema ruotò un importante seminario di Diritto pubblico comparato tenuto alla "Cesare Alfieri" il 17-21 maggio 1960 sul tema *Il controllo democratico dei partiti e dei sindacati*<sup>121</sup> introdotto dalla relazione di Maranini dal titolo significativo, *Stato di partiti non partitocrazia*, e che sviluppava in chiave comparata l'analisi del sistema dei partiti e del loro ruolo in diverse realtà nazionali. Il punto, comunque, era di nuovo la ribadita necessità di abolire il «rapporto di fiducia fra parlamento e governo».<sup>122</sup>

Intanto, la strada aperta dalla riflessione costituzionale di Maranini sollecitava le indagini di giovani studiosi che muovevano sia all'interno dell'Istituto di Diritto Pubblico Comparato che fuori di esso in altri ambiti disciplinari. Nel primo caso era Silvano Tosi a proporre fin dal 1953 una originale e anticipatrice riflessione sul tema della legittimazione del nuovo ordine politico prodotto da una rottura rivoluzionaria e del valore preminente della costituzione materiale rispetto all'ordinamento formale preesistente: «Se l'ordinamento giuridico trova la sua sostantività nella costituzione materiale e se la costituzione materiale comprende l'insieme delle forze politiche e dei fini di cui esse sono portatrici e ispiratrici [...] allora la frattura rivoluzionaria fra due ordinamenti è concettualmente sanata e risolta nell'essere l'ordinamento antico ormai abrogato nel fatto e nell'essere quello nuovo nel fatto ormai vivo e vitale».<sup>123</sup> Le riflessioni di Tosi sulla costituzione materiale co-

<sup>118</sup> Cfr. S. ROGARI, *Ruggiero Bonghi nella vita politica dell'Italia unita*, Napoli, Vivarium, 2001, p. 79.

<sup>119</sup> G. MARANINI, *Miti e realtà* ecc., cit., p. 31.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>121</sup> Cfr. «Studi Politici», a. VII, nn. 3-4, II serie, luglio-dicembre 1960.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>123</sup> S. TOSI, *Rivoluzione e ordinamento giuridico*, «Studi Politici», a. II, nn. 3-4, sett. '53-febb. '54, p. 399.

gliavano gli spunti maraniniani sulla distinzione fra costituzione scritta e costituzione di fatto – tema chiave del volumetto del 1961 *La Costituzione che dobbiamo salvare*<sup>124</sup> – calandoli in una visione hegeliana della razionalità del reale. Tosi rielaborava in questo saggio taluni spunti già avanzati nella monografia del 1951 sul *Colpo di Stato*<sup>125</sup> e soprattutto col saggio del 1959 sulle *Modificazioni tacite della Costituzione attraverso il diritto parlamentare* approfondiva il tema tipicamente maraniniano della costituzione materiale che va oltre la prospettiva di una funzione interpretativa della costituzione scritta nel senso della sua sostanziale riforma, se non stravolgimento.

Nel secondo caso, ossia fuori del gruppo di studiosi della scuola di Maranini, era il giovanissimo Giovanni Spadolini a raccogliere l'eredità dell'ultimo Morandi, del Morandi de *I partiti politici nella storia d'Italia*, del 1945 e de *La Sinistra al potere* del 1944, che aveva tenuto l'incarico di Storia moderna fino alla prematura scomparsa avvenuta nel 1950 ed a portare nelle aule di via Laura un genere storiografico pressoché inedito nell'Accademia italiana: la *Storia contemporanea* come *Storia dei partiti e dei movimenti politici*. Anche per Spadolini il primo banco di prova fu proprio "Studi Politici" nel 1952 con un articolo dal titolo significativo, *Per una storia dell'Azione cattolica*, anche se il volume d'ispirazione missiroliana *Il Papato socialista*,<sup>126</sup> pubblicato nel 1950, anno del suo primo incarico alla "Cesare Alfieri", l'aveva fatto conoscere a Maranini. Il frutto maturo di queste riflessioni fu nel 1955 *L'Opposizione cattolica da Porta Pia al '98*.<sup>127</sup> Spadolini coglieva per primo, da storico lontano da ogni ingegneria costituzionale, ma sensibile alla realtà dell'Italia profonda, quello che molti anni dopo la politologia avrebbe qualificato come uno dei *cleavages*, delle fratture rilevanti della nostra storia contemporanea e quindi della nostra costituzione unitaria. Proprio da qui nasceva la lunga battaglia culturale e politica di Spadolini per la conquista del *Tevere più largo*, pur usare il titolo di un altro suo volume famoso, uscito in prima edizione nel 1967. Nel profondo spirito conciliatorista ma ad un tempo separatista nelle competenze e nelle funzioni che emergeva chiaro nel volume *Giolitti e i cattolici*<sup>128</sup> del 1960, si rifletteva la forte adesione di Spadolini al modello giolittiano di gestione delle relazioni fra Stato e Chiesa, migliore cura, nel tempo, per superare nell'Italia re-

<sup>124</sup> G. MARANINI, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Torino, Ed. Comunità, 1961.

<sup>125</sup> S. TOSI, *Il colpo di Stato*, Milano, 1951.

<sup>126</sup> G. SPADOLINI, *Il Papato socialista*, Firenze, Vallecchi, 1950.

<sup>127</sup> G. SPADOLINI, *L'Opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1955.

<sup>128</sup> G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici, 1901-1914*, Firenze, Vallecchi, 1960.

pubblicana, come ieri in quella monarchica, questo dramma dal retaggio plurisecolare. Ne nasceva una scuola con molti allievi e molti frutti. Il primo e pionieristico fu quello di Luigi Lotti su *I repubblicani in Romagna*<sup>129</sup> che proiettava sul versante dell'opposizione laica alle istituzioni monarchiche il tema della insuperata controversia sul nostro Risorgimento.

Questa grande funzione creativa non solo nell'innovare vecchi e consolidati metodi di studio e di analisi, ma anche nell'individuare di nuovi veniva registrata dal giovanissimo collaboratore di Pompeo Biondi, Antonio Zanfarino fin dal 1957:

La nostra Facoltà, scriveva, ha avuto non solo il compito di approfondire e potenziare insegnamenti già rigorosamente individuati ed orientati secondo le classiche direzioni dello sviluppo scientifico, ma ha avuto insieme una più delicata funzione creativa che – crediamo – ha svolto con la doverosa prudenza che la scienza deve imporsi ma, allo stesso tempo, con slancio, con originalità e con coraggiosa iniziativa.<sup>130</sup>

Erano parole che davano la misura della capacità d'innovazione degli studi e di apertura al nuovo grande merito della stagione di Maranini preside e promotore di nuovi talenti.

Tuttavia, non mancava l'apporto di altri studiosi consolidati, professori ordinari, anche sul versante affine agli studi di Maranini, pur provenendo da aree disciplinari lontane. Penso al saggio di Rodolfo Mosca sulla *Partecipazione dei partiti alla politica estera*, del 1960,<sup>131</sup> che segnava le aperture metodologiche e sostanziali della scuola storico-internazionalistica fiorentina, destinata a rinnovare lo studio di quella disciplina che nella stessa dizione di Storia dei trattati denunciava i ritardi d'indagine sul versante della connessione fra politica estera e società civile. Pur in una lettura originale ed autonoma, percorreva le aule di via Laura l'eco del capolavoro di Chabod, *Storia della politica estera italiana*<sup>132</sup> così attento alle forze profonde, ispiratrici degli indirizzi di politica estera.

Altre volte gli apporti originali venivano da versanti disciplinari lontani, come quello sociologico. Era il caso del saggio di Camillo Pellizzi del 1954 su *Socialità, simbolo semplice, mito (funzione sociale e strutture cul-*

<sup>129</sup> L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, Lega, 1957.

<sup>130</sup> A. ZANFARINO, *Indirizzo del "C. Alfieri"*, «Notiziario» dell'Associazione tra i laureati del "Cesare Alfieri", n. III, 1957, p. 10.

<sup>131</sup> R. MOSCA, *Partecipazione dei partiti alla politica estera*, «Studi Politici», a. VII, serie II, nn. 3-4 luglio-dicembre 1960, pp. 366 ss.

<sup>132</sup> F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.

*turali di base*)<sup>133</sup> che ravvisava nel mito la capacità di comunicare «un simbolo semplice a chi non lo possenga; ma può suggerire un nuovo modo di strutturare fra loro i valori risaputi preesistenti».<sup>134</sup> In poche parole Pellizzi, che anche per esperienza e coinvolgimento personale aveva vissuto l'esperienza del fascismo sul versante del controllo della circolazione delle idee e della censura, individuava uno metodo sottile di manipolazione che le dittature del novecento avevano sia pur rozzamente utilizzato anche nella prospettiva di un uso più sofisticato che ne avrebbero fatto i nuovi media.

Alla svolta degli anni '60 i frutti della profonda revisione metodologica e fondante di nuove discipline di cui aveva parlato Zanfarino nel 1957 erano ormai maturi. Era giunta l'ora dell'avvio delle grandi ricerche empiriche con le quali mettere alla prova i nuovi metodi affinati. È in questa temperie culturale e di ricerca che nascono due volumi pionieristici ambedue pubblicati nel 1963, ma avviati alla fine degli anni '50: *Elezioni e comportamento politico in Italia*,<sup>135</sup> curato da Alberto Spreafico e Joseph La Palombara con una presentazione di Giuseppe Maranini, e *Il Parlamento italiano*,<sup>136</sup> curato da Sartori e che si avvaleva di quattro contributi: dello stesso Sartori, di Lotti, di Somogyi e di Predieri.

Il primo volume aveva una natura più composita e si avvaleva di numerosi contributi, anche se tutti per così dire di scuola. Dopo l'introduzione di Maranini che dava un'interpretazione contro corrente della legge maggioritaria del 1953, tutta in chiave positiva in funzione della configurazione bipartitica del sistema che, a suo avviso, essa avrebbe consolidato e che il suo fallimento aveva affossato, Predieri analizzava il tema dell'attuazione della Costituzione che dopo il '53 era divenuto «centro stesso della lotta politica».<sup>137</sup> Predieri introduceva elementi di valutazione dell'attuazione degli istituti costituzionali che si discostava dalla linea di Maranini in ragione della sua forte adesione al disegno della costituzione formale che doveva essere attuata. Si riavvicinava a un tema caro a Maranini, almeno nelle fi-

<sup>133</sup> C. PELLIZZI, *Socialità, simbolo semplice, mito (funzione sociale e strutture culturali di base)*, «Studi Politici», a. II, nn. 3-4, settembre 1953-febbraio 1954, pp. 447 ss.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 460.

<sup>135</sup> *Elezioni e comportamento politico in Italia*, a cura di A. Spreafico-J. La Palombara, con presentazione di Giuseppe Maranini, Torino, Ed. Comunità, 1963.

<sup>136</sup> S. SOMOGYI-L. LOTTI-A. PREDIERI-G. SARTORI, *Il Parlamento italiano 1946-1963*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1963.

<sup>137</sup> *Elezioni e comportamento politico in Italia*, cit., a cura di A. Spreafico e J. La Palombara, p. XXVII.

nalità, quando avanzava la convinzione che questa attuazione potesse limitare lo strapotere dei partiti.

Molto vicini e quasi ispirati dalle tematiche maraniniane erano due studiosi formati in via Laura e che avrebbero avuto altrove una brillante carriera: Guglielmo Negri e Paolo Ungari che studiavano in modo pionieristico l'apparato dei partiti sotto il profilo organizzativo e sociologico. Spreafico si dedicava all'analisi dei programmi; Weiss, incaricato di *Storia del giornalismo*, approfondiva l'influenza della stampa quotidiana sulla competizione elettorale. Di nuovo Spreafico con Ammassari studiavano i sondaggi elettorali, allora tema del tutto inedito in Italia, come argomento di studio e in larga misura come prassi; mentre Ardigò, Lotti e Zanfarino analizzavano i risultati elettorali a Bologna, in Romagna e in Sardegna. Spadolini affrontava il tema delle relazioni fra cattolici e socialisti anticipando l'apertura a sinistra, mentre Passigli concludeva il volume con un saggio bibliografico sugli studi elettorali, soprattutto in prospettiva comparata. Era un volume che certo rivelava qualche incertezza di metodo ed un certo eclettismo, ma che allora aveva un valore assolutamente innovativo nel panorama degli studi italiani.

Il volume sul *Parlamento italiano* curato da Sartori resta una pietra miliare delle analisi sul ceto politico. È un volume dichiaratamente interdisciplinare che intende riunire competenze statistiche, storiche, costituzionalistiche e politologiche. Predieri sviluppò un'accurata analisi della produzione legislativa anche con un taglio comparativo soprattutto nei confronti del Parlamento britannico. A fronte del proliferare delle cosiddette leggende avanzava la necessità del «decentramento della funzione legislativa»<sup>138</sup> sul modello inglese. Comparativo era anche l'approccio di Sartori che operava uno studio delle élites: elettive, partitiche ed extra partitiche arrivando ad individuare con spirito prettamente maraniniano due mali nel Parlamento italiano, il trasformismo e la disciplina di partito. Sartori proponeva un'analisi empirica della dipendenza dei parlamentari dalle segreterie dei partiti e sviluppava una comparazione col caso inglese. Somogyi, docente di *Statistica* alla "Cesare Alfieri", proponeva uno spaccato attento all'estrazione socio economica dei parlamentari, al livello d'istruzione, ai canali d'accesso e ad altre dimensioni d'analisi quantitativa. Lotti, infine, sviluppava a partire dalle elezioni del 1909 un'analisi di lungo periodo della circolazione delle élites parlamentari. Il volume fu e forse resta a tutt'oggi la

---

<sup>138</sup> S. SOMOGYI-L. LOTTI-A. PREDIERI-G. SARTORI, *Il Parlamento italiano 1946-1963*, cit., p. 255.

migliore testimonianza dei frutti fecondi del lavoro interdisciplinare e del felice incontro di metodi vecchi e nuovi d'analisi.

Nel complesso, gli anni '50 e '60 furono culturalmente vivi e produttivi, pur in una Facoltà piccola per numero di docenti e di studenti e che operava ancora in un'Università il cui accesso era riservato alle élites. Pur essendo configurata come Università nella quale dominava l'istituto della monocattedra sia la figura carismatica di Maranini sia la sua capacità di promuovere iniziative occasionali o permanenti di incontro e di dibattito scientifico accentuarono l'impatto della scuola nel panorama di tutti gli studi politici italiani. La Facoltà tornò ad avere quella leadership di prestigio e di innovazione degli studi che era stato il lascito del fondatore Carlo Alfieri di Sostegno.

La scienza politica messa alla prova era uscita dalla fase definitoria e fondante per entrare nella stagione matura delle ricerche empiriche. Quando Sartori presentò la disciplina al convegno del novembre 1967 *Scienze sociali, riforma universitaria e società italiana* poteva già parlare di tre indirizzi e campi d'interesse nei quali si divideva la disciplina: relazioni internazionali, scienza dell'amministrazione e politica comparata.<sup>139</sup> Sul versante della *Scienza dell'amministrazione* che avrebbe avuto un rafforzamento e un consolidamento di scuola fino ai giorni nostri, due giovani formati alla "Cesare Alfieri", Alberto Spreafico e Paolo Ungari – questo secondo più in prospettiva storica – avevano dato i primi contributi all'elaborazione scientifica con *L'amministrazione e il cittadino* del 1964,<sup>140</sup> rinvigorendo una tradizione che era stata presente nel "Cesare Alfieri" delle origini. La grande innovazione che Spreafico intendeva introdurre riguardava l'integrazione dello studio organizzativo della pubblica amministrazione con lo studio dell'organizzazione industriale. Sul versante delle relazioni internazionali e dei connessi studi strategici e su quello della politica comparata la Facoltà ha saputo esprimere e detenere la propria leadership scientifica e didattica in Italia fino ai giorni nostri.

Nell'ultima stagione maraniniana, dopo il pensionamento di Pellizzi nel novembre 1966, anche gli studi sociologici della "Cesare Alfieri" si rinnovarono grazie alla chiamata di Luciano Cavalli. Il volume di Cavalli del 1965, *La democrazia manipolata*,<sup>141</sup> pur concepito prima della chiamata a Firenze, era in qualche misura riconducibile alla riflessione di Maranini sul-

<sup>139</sup> G. SARTORI, *La Scienza politica*, Milano, 1967, p. 7.

<sup>140</sup> A. SPREAFICO, *L'amministrazione e il cittadino*, Torino, Comunità, 1964.

<sup>141</sup> L. CAVALLI, *La democrazia manipolata*, Firenze, Comunità, 1965.

la debolezza delle istituzioni democratiche e rappresentative. Si trattava di uno studio sui meccanismi della socializzazione e del "controllo sociale" di una minoranza organizzata che detiene il potere a fine di dominazione. In una prospettiva sociologica il tema era prettamente maraniniano e quello studio fu per Luciano Cavalli il miglior viatico per la chiamata a Firenze dall'Università di Genova. La scuola sociologica fondata da Luciano Cavalli fu particolarmente feconda di sviluppi sia sul versante della *Sociologia politica e della leadership* che era l'indirizzo di studio a lui più caro; sia sul versante della *Sociologia economica e del lavoro* che vide consolidarsi posizioni di alto prestigio scientifico nella Facoltà, fra la fine del secolo e il nuovo; sia sul versante della *Sociologia della comunicazione* che ha goduto di un forte sviluppo disciplinare nell'ultimo decennio del passato secolo e gode nel nuovo di un grande slancio, anche grazie ai nuovi ordinamenti didattici.

Prima di chiudere questa sintetica ricostruzione del profilo scientifico della Facoltà nella lunga stagione di Maranini deve essere dedicata qualche attenzione agli esordi degli studi europeistici che hanno portato la Facoltà alla fine del secolo a detenere una posizione di leadership nel settore con i numerosi insegnamenti attivati di *Diritto dell'Unione Europea* e di *Storia dell'integrazione europea*. Proprio grazie a questa centralità degli studi europeistici, in particolare alla "Cesare Alfieri" l'Università di Firenze ha acquisito la qualifica di Polo universitario europeo.

Sulla questione dell'integrazione europea, Maranini si soffermò solo per proporre un'originale connessione fra la debolezza degli stati nazionali europei e la mancata costruzione della federazione. L'articolo in questione fu *Crisi dello stato e problema dell'Europa*. Scritto nel 1952 e poi raccolto nella già ricordata antologia del 1958, *Miti e realtà della democrazia*,<sup>142</sup> esso era un'acuta disamina della debolezza dello stato moderno. Secondo Maranini, l'Europa era posta di fronte ad un bivio: o imboccare la strada della federazione o rinunciare definitivamente alla propria sovranità. Il paradosso era che le nazioni europee dovevano rinunciare ad una parte della propria sovranità per realizzare la federazione; ma se questa rinuncia non veniva fatta la sovranità stessa era destinata a dissolversi,<sup>143</sup> assorbita dalle grandi potenze dominanti. Erano parole attuali e a un tempo profetiche, come spesso lo erano quelle di Maranini, nel pieno della guerra fredda. Le remore e le vischiosità lungo la via erano infinite, ma il nodo restava politico. Nessuna integrazione poteva venire solo sul versante economico.

<sup>142</sup> G. MARANINI, *Miti e realtà della democrazia*, cit., pp. 154-169.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 158.

Maranini era un antifunzionalista *ante litteram*. Scrisse chiaramente che solo il potere politico può operare una vera rivoluzione come quella federalista. Ma perché possa farla deve essere forte, non debole. Deve essere in grado di interpretare ed esprimere la volontà generale invece di essere frantumato in interessi particolaristici. La sua conclusione era che «le istituzioni del continente europeo hanno lasciato disintegrare insieme la forza dello stato e la dignità dell'individuo».<sup>144</sup> La democrazia rinata in Europa, dopo la seconda guerra mondiale, era debole perché afflitta da condizionamenti partitocratici. Da qui il sillogismo maraniniano: la nascita della federazione europea è legata alla nascita di liberi e forti ordinamenti politici che solo la liquidazione dei sistemi partitocratici può assicurare. La Federazione europea, insomma, non può nascere dall'iniziativa di uno stato debole, ma da uno stato reso forte dalla liquidazione degli interessi particolaristici e di settore che lo frantumano e ne riducono l'autorevolezza e la sovranità. Queste idee maraniniane sulla Federazione europea erano anche la proiezione delle discussioni che venivano fatte in sede di Fondazione Adriano Olivetti e di Comitato per le Scienze Politiche e sociali, finanziariamente sostenuto dalla prima. Maranini fu grande promotore di tali discussioni all'interno di queste organizzazioni con le quali aveva sviluppato rapporti organici e permanenti.<sup>145</sup> Il progetto di conferimento della laurea ad honorem in Scienze Politiche ad Adriano Olivetti doveva essere suggello di questo legame con i progetti di Comunità che Maranini aveva sviluppato dalla seconda metà degli anni '50. Tuttavia, per la prematura scomparsa di Adriano Olivetti, avvenuta alla fine di febbraio del 1960, la laurea fu conferita alla memoria il 28 maggio 1960.<sup>146</sup>

D'altra parte, anche se durante i primi dieci anni della ventennale presidenza Maranini l'integrazione europea fece passi importanti, dall'originario gracile Consiglio d'Europa fino ai Trattati di Roma istitutivi del mercato comune e dell'Euratom, gli anni sessanta, dominati dalla politica gollista, segnarono una battuta di arresto. La ripresa delle trattative per l'allargamento della Comunità avvenne quando Maranini scomparve, nel 1969. Di istituzioni europee degne di questo nome era arduo parlare, se non sul versante del governo del mercato e delle sue compensazioni, e gli insegnamenti di *Diritto comunitario* non esistevano nell'ordinamento universitario italiano come realtà autonoma dal *Diritto internazionale*, all'interno del quale cominciava-

---

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>145</sup> Archivio della Facoltà, fasc. *Fondazione Olivetti*.

<sup>146</sup> Archivio della Facoltà, fasc. *Olivetti. Laurea ad honorem*.

no ad emettere i primi vagiti. Né esistevano insegnamenti consolidati di *Storia dell'integrazione europea*. Il libro di Albertini, Chiti Batelli e Petrilli, *Storia del federalismo europeo*,<sup>147</sup> prefato da Altiero Spinelli, che può essere considerato il primo manuale del genere, uscì solo agli inizi degli anni '70.

Tuttavia, la questione europea cominciava ad affacciarsi negli studi e nella didattica della "Cesare Alfieri". Era una riflessione obbligata dopo la catastrofe della guerra, lo scontro degli stati nazionali, l'annientamento dell'Europa. Il tema cominciò a fare la sua comparsa nei corsi di Carlo Curcio, ordinario di *Storia delle dottrine politiche*. Credo che sia legittimo annoverare Curcio fra gli euroscettici. In un ponderoso volume in due tomi che l'autore dichiarava essere stato concepito vent'anni prima, ma che vide le stampe da Vallecchi nel 1958, dal titolo *Europa. Storia di un'idea*, Curcio arrivava a negare l'esistenza di un'idea di Europa in sé e per sé. «L'idea d'Europa – scriveva – può considerarsi una proiezione ingrandita dell'idea di nazione. Non s'è detto talvolta, e ora si ripete più che mai, che l'Europa è una grande nazione?». <sup>148</sup> Quindi, Curcio non attribuiva una reale autonomia all'idea d'Europa. La considerava piuttosto un universo composito come una sinfonia con ritmi diversi e varie tonalità. <sup>149</sup> In questa chiave di lettura si svolgevano gli undici capitoli del libro.

Tuttavia, lo stesso Curcio si vedeva costretto a registrare a conclusione che nel dopoguerra era stato messo in atto uno sforzo volto a recuperare un'idea di Europa superiore a quella di nazione. In questo Curcio ravvisava la recuperata saggezza dell'Europa dopo le immani catastrofi delle guerre mondiali. «L'Europa, scriveva, comincia ad apparirci come una norma di condotta, come un'idea da raggiungere, come una fede non solo civile e sociale, ma anche religiosa, di una religiosità cioè non solo dommatica, ma tormentatamente e drammaticamente sentita e sofferta». <sup>150</sup>

Prima di Curcio, sempre nell'ottica della riflessione storica, Carlo Morandi, che era ordinario alla Facoltà di Lettere ma che alla "Cesare Alfieri" teneva l'incarico di *Storia moderna* e dava al suo magistero un'impostazione molto funzionale agli studi della Facoltà di Scienze Politiche, su questo versante come su quello della storia dei partiti, dette il contributo di riflessione più importante che uscì dalle aule di via Laura. Nel dopoguerra Morandi

---

<sup>147</sup> M. ALBERTINI-A. CHITI BATELLI-G. PETRILLI, *Storia del federalismo europeo*, Torino, ERI, 1973.

<sup>148</sup> C. CURCIO, *Europa. Storia di un'idea*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1958, p. 24.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 913.

era venuto accentuando l'interesse per gli studi europeistici. Nel 1948 pubblicò a Firenze con l'Universitaria editrice il volumetto *L'Unità europea* e nello stesso anno raccolse nella prima edizione delle *Questioni di storia contemporanea* curate da Ettore Rota il lungo saggio *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e nel XX secolo*, più volte riproposto nelle edizioni successive.<sup>151</sup> Nel saggio di Morandi correva ben altra aria rispetto allo scetticismo di Curcio. Morandi affermava con decisione la presenza di una coscienza unitaria europea che tuttavia doveva confrontarsi con un problema chiave: «sommergere le frontiere senza distruggere i singoli valori nazionali».<sup>152</sup> Ma il dato di fondo, ossia appunto la coscienza unitaria europea aveva, a suo avviso, radici che risalivano addirittura alla battaglia di Platea nella baia di Salamina, quando i greci sconfissero l'esercito persiano affermando il principio di libertà.<sup>153</sup> Questa idea di natura universalistica si è trasfusa dal mondo greco romano nell'universalismo cristiano configurando l'Europa carolingia e non è stata distrutta, secondo Morandi, dalla riforma religiosa. Questo è un punto molto importante della sua riflessione. Nei valori dell'umanesimo e nel richiamo alla tradizione classica sopravvisse il cemento dell'identità europea anche in uno stato di conflitto religioso.<sup>154</sup> Machiavelli per primo dette all'Europa una configurazione politica e non religiosa.<sup>155</sup> In quella fase della sua storia, l'Europa vide affermarsi la realtà dello stato nazionale e di conseguenza la ricerca costante e mai stabilmente raggiunta dell'equilibrio per garantire la pace. Lo stato nazionale fece diventare l'Europa un sistema, ma la questione della pace fra gli stati d'Europa restò aperta.

Da qui scaturì la ricerca costante nel pensiero politico più illuminato della via per raggiungere la pace perpetua. Si badi bene che quest'ultima era pensata come pace europea proprio perché era l'Europa al centro del mondo e della riflessione storica. L'argomento è di particolare pregnanza perché la riflessione di Morandi era fortemente condizionata dalla vicenda bellica e dalla distruzione dell'Europa. Egli ravvisa elementi di contemporaneità storica nel pensiero di Rousseau che dichiara la guerra una follia e che ricerca nell'idea di un governo federale la sua definitiva liquidazione; nella tesi kantiana che la pace è un dovere morale e non la mutevole con-

---

<sup>151</sup> C. MORANDI, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, qui letto nell'edizione del 1968 *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, pp. 1371-1431.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 1431.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 1375.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 1382.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 1403.

seguenza dell'interesse e della ragion di stato e nella tesi cattaneiana che la pace sarà la conquista stabile degli stati uniti d'Europa.<sup>156</sup>

Tuttavia, il pensiero federale, come del resto il congresso di Ginevra del 1867 che dette vita alla Lega per la pace e per la libertà e pubblicava il periodico «Les Etats-Unis d'Europe», operavano come profeti inascoltati. I segni del declino dell'Europa si erano manifestati già fra le due guerre e gli statisti d'Europa più accorti avevano cercato di correre ai ripari. Morandi ricordava che invano Briand aveva proposto alle cancellerie degli stati d'Europa un patto che riconoscesse l'Unione morale europea creando elementi di solidarietà e dotandosi di strumenti per perseguire i propri fini. Era il coraggioso e lungimirante tentativo di avviare il processo d'integrazione prima che fosse troppo tardi. L'Europa era già stata investita dal vento della grande crisi. Forse Briand sentiva che l'Europa stava correndo sull'orlo del baratro. Il progetto fu affidato ad un comitato per l'Unione europea della Società delle Nazioni e finì nel dimenticatoio. La nuova rottura dell'equilibrio distrusse la pace e distruggendo questa annientò l'Europa. Tuttavia, Morandi concludeva con una nota di ottimismo sulla capacità degli europei di risollevarsi.

Va ascritto poi alla riflessione sulle *Illusioni e realtà dell'Unione Europea*<sup>157</sup> – questo il titolo – il saggio che Pietro Quaroni volle pubblicare sulla rivista “Studi politici” che, come ho ricordato prima, fu a partire dal 1952, sotto l'egida di Maranini, espressione del laboratorio dell’“Alfieri”. Quaroni non ebbe mai un insegnamento all'Alfieri, ma il fatto che il suo articolo fosse pubblicato dopo la nascita della CECA e quando il progetto della CED, già firmato dai governi, doveva essere ratificato dai Parlamenti nazionali era indicativo dell'eco che il tema aveva nelle aule di via Laura. Con il saggio di Quaroni usciamo dalla riflessione storica per entrare nella realtà dinamica dell'integrazione europea. La questione posta era ben chiara nei termini e nelle prospettive:

quando parliamo di Europa parliamo di integrazione, politica, militare, economica: si potrà discutere se convenga la forma federale o la forma confederale, ma il principio d'integrazione è, e deve essere, fuori discussione. Ora fare questa integrazione senza una autorità sopranazionale, ossia senza una rinuncia alla sovranità nazionale, è impossibile.<sup>158</sup>

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 1414.

<sup>157</sup> P. QUARONI, *Illusioni e realtà dell'Unione europea*, «Studi Politici», a. I, n. 3, dicembre 1952, pp. 440-453.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 441.

Conseguenza era che, se si voleva continuare a fare la grande Europa con l'Inghilterra dentro, l'integrazione non ci sarebbe mai stata. Insomma il primo punto era, per Quaroni, che l'integrazione si facesse con l'Europa dei sei, pena il fallimento del progetto. Data questa premessa, Quaroni analizzava l'origine della CECA e quella della CED. A suo avviso ambedue le iniziative erano state mosse dalle preoccupazioni nazionali della Francia verso la Germania. La prima nacque perché era la migliore soluzione per togliere alla Germania il monopolio delle materie prime essenziali per la politica di potenza.<sup>159</sup> La seconda, ossia la difesa comune e integrata, è stata concepita per la paura francese del riarmo unilaterale della Germania.<sup>160</sup> Era, quindi, un vecchio problema da stato nazionale europeo. Tuttavia, Quaroni centrava il problema quando asseriva che un esercito europeo non ci poteva essere senza un'autorità politica. Quindi la risposta ricercata ad una questione nazionale sollevava l'esigenza di un'autorità sovranazionale responsabile della politica estera comune.<sup>161</sup> Era un tipico caso di eterogenesi dei fini. Non a caso l'art. 38 del Trattato istitutivo della CED prevedeva che l'Assemblea delegata a controllare l'operato del Commissariato dovesse avanzare proposte entro sei mesi per la costituzione di un'autorità politica sopranazionale.<sup>162</sup>

Questo lo stato dell'arte, allora, che Quaroni analizzava con grande acutezza. Poi da atlantico rigoroso ma anche realistico liquidava il tema dell'Europa terza forza nelle relazioni internazionali fra Stati Uniti e Unione Sovietica come un'utopia. L'Europa, scriveva, avrebbe continuato ad essere dipendente a lungo. La vera indipendenza economica e militare dagli Stati Uniti avrebbe potuto arrivare «fra 50 anni, non prima».<sup>163</sup> Cinquant'anni dopo dobbiamo amaramente registrare che Quaroni si era sbagliato per difetto nella misura dei cinquant'anni, almeno sul versante militare. Con acutezza paragonava l'idea europea di terza forza a quella corrente nel neoisolazionismo americano.<sup>164</sup> Quaroni percepiva perfettamente che l'Europa era davanti ad un bivio. L'Europa poteva fare nei mesi successivi il salto decisivo verso l'Europa integrata o affrontare una battuta d'arresto. In questo secondo caso, concludeva, non si doveva perdere ogni speranza

---

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 443.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 444.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 445.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 446.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 448.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 449.

d'integrazione europea, ma piuttosto constatare che era necessario trovare altre strade e "soprattutto che abbiamo voluto affrontare un problema veramente rivoluzionario con un insufficiente stato di preparazione dell'opinione pubblica".<sup>165</sup>

Quaroni aveva visto giusto. La CED fu bocciata proprio dalla Francia che l'aveva promossa. Accadeva che fosse proprio l'opinione pubblica a non seguire le iniziative ardite dei governi. Mancava una coscienza europea.

Sappiamo com'è andata a finire. La ripresa dell'integrazione imboccò la via economico-commerciale. I funzionalisti ebbero la meglio. Fu comunque un passo avanti. Nel 1957, dopo la firma dei Trattati di Roma, l'Europa era di nuovo ad un bivio. Come Quaroni, questa volta direttamente dalle aule di via Laura, Giovanni Spadolini, che era subentrato a Morandi nell'incarico di *Storia moderna*, intervenne con un articolo a presa diretta. Era in corso il dibattito parlamentare sulla ratifica e il suo era un richiamo alla responsabilità delle scelte. La questione della costruzione europea era centrale per il futuro di tutti i popoli d'Europa. Egli si rivolgeva ai partiti democratici che allora ancora identificavano il centro post-degasperiano per richiamarli all'ordine delle scelte storiche compiute da De Gasperi, da Einaudi, da Saragat e da Sforza.<sup>166</sup> Ma in questo quadro s'inseriva una nota di ottimismo rappresentata dal fatto che il partito socialista aveva compiuto "passi irretrattabili"<sup>167</sup> sul cammino dell'Europa e dell'Occidente. «Come potrebbero, i socialisti del PSI, si chiedeva, allinearsi ancora una volta ai comunisti nel voto sul Mercato comune e sull'Euratom?». <sup>168</sup> Egli non temeva l'opposizione comunista e missina, quanto le correnti revisionistiche ed euroscettiche che si annidavano dentro la DC. Spadolini si richiamava a quanto era avvenuto nel '49 sulla questione del Patto Atlantico. Tuttavia, sottolineava come in questo caso il rigetto fosse più gravido di conseguenze. Le stesse sorti delle istituzioni democratiche ne sarebbero state messe a rischio. L'Europa era una via obbligata.

Questa volta il voto confermò le prospettive di sviluppo del mercato comune. Tuttavia, di lì a breve l'affermazione di De Gaulle e la sua politica segnarono per un decennio una nuova battuta d'arresto del processo d'integrazione europea. La ripresa avvenne proprio nel '69, quando Maranini abbandonò definitivamente le aule di via Laura.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 452.

<sup>166</sup> G. SPADOLINI, *I partiti e l'Europa*, «Nuova Antologia», fasc. 1877, maggio 1957, pp. 1-10.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>168</sup> *Ivi*.

La stagione di Maranini preside è stata, quindi, uno dei periodi più alti della storia della Facoltà e, prima, dell'Istituto "Cesare Alfieri". Lo fu perché dopo la guerra le scienze sociali attraversarono un periodo vivace e fruttuoso di rinnovamento e d'innovazione che Maranini seppe cogliere e interpretare col proprio lavoro d'indagine. Lo fu perché ebbe la fortuna d'incontrare e di selezionare giovani studiosi con grandi potenzialità d'innovazione che protesse e in larga misura impose all'Accademia. E lo fu perché le dimensioni da laboratorio quasi familiare della Facoltà permettevano al suo spirito illuminato di governare una realtà già complessa ma dalle dimensioni ancora ridotte.

#### 4. DA SCUOLA D'ÉLITE A FACOLTÀ DI MASSA

Quando Maranini scomparve, nel 1969, pur ancora in servizio, la sua stagione e il suo mondo erano ormai finiti. La liberalizzazione degli accessi cambiò a ritmi accelerati il carattere dell'Università italiana: da élite a scuola di massa. La stagione degli istituti monocattedra e delle grandi "firme", come si diceva, stava lasciando il campo al lavoro dei gruppi di ricerca.

A partire da quella data i cambiamenti sono stati accelerati. Se gettiamo uno sguardo d'insieme al ventennio maraniniano, vediamo che il corpo studentesco non subì stravolgenti cambiamenti d'ordine quantitativo. Fra gli inizi degli anni '50 e l'anno accademico 1967-68, ultimo prima della riforma degli ordinamenti, la crescita delle iscrizioni al primo anno dell'unico corso di laurea fu contenuta fra i 70 e i 110 studenti. La globalità degli iscritti crebbe da circa 450 a 650. I professori ordinari continuarono ad oscillare attorno a dieci, mentre gli incaricati erano circa venti, con una tendenza marcata alla crescita alla fine degli anni '60.

Solo dieci anni più tardi la Facoltà sarebbe stata irriconoscibile agli occhi di Maranini, pur restando fermi i nuclei fondanti delle maggiori aree disciplinari. Continuò ad essere vivo il lascito del suo magistero sia sotto il profilo didattico-formativo che sotto quello della ricerca: ossia che le scienze sociali, le scienze politiche si avvalgono di diversi metodi di ricerca perché complessa è la natura umana; perché l'azione politica e sociale degli essere umani ha una configurazione teleologica e non meccanicistica e perché multiformi sono gli aggregati sociali che essa produce. La ricerca sociale deve dunque adattarsi a questa realtà, utilizzando metodi d'indagine consolidati e ricercandone di nuovi. Tuttavia, deve sempre muovere dal presupposto che nessun metodo può escludere gli altri; nessuno è prioritario agli altri. Solo un equilibrio di insegnamenti adeguatamente ponderato

può dare buoni risultati formativi per i giovani, come solo un approccio d'indagine multidisciplinare può fornire buoni livelli di conoscenza della realtà sociale, dell'uomo nel suo agire nella "polis". In fin dei conti, questo è il grande retaggio di un intellettuale eclettico e cercante come Giuseppe Maranini e il grande lascito del suo ultimo frutto, la *Storia del potere*, opera multidisciplinare, che in questo e per questo sopravvive al suo autore come testamento di un'irripetibile esperienza intellettuale.

Il 1° novembre 1968, ancora vivo Maranini che la volle strenuamente, ma in gran misura per il lavoro assiduo svolto da Giovanni Sartori, entrò in vigore il nuovo ordinamento della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" che era stato varato con Decreto presidenziale del 31 ottobre precedente. Esso fu poi esteso a tutte le Facoltà di Scienze Politiche del sistema universitario italiano l'anno dopo. La Facoltà fiorentina riceveva autorizzazione ad applicare immediatamente la riforma che ne riorganizzava gli studi.<sup>169</sup> Il primo biennio, comune per tutti gli studenti, prevedeva due materie giuspubblicistiche; due storiche; due economiche, e inoltre *Sociologia* e *Scienza politica*. La *Lingua inglese* (biennale) e la *Statistica* divenivano obbligatorie per tutti. All'iscrizione al terzo anno lo studente poteva scegliere fra cinque indirizzi. L'indirizzo Politico-amministrativo e quello Politico-internazionale erano una continuazione dei vecchi indirizzi consolare e amministrativo, di antica tradizione nella Facoltà, anche se ristrutturati nelle materie obbligatorie d'indirizzo. Tuttavia, nell'Indirizzo amministrativo acquistava centralità la *Scienza dell'amministrazione* che concorreva a dare un taglio originale al percorso di studi rispetto alla formazione giuridica impartita dalla Facoltà di Giurisprudenza. Era disciplina di antica tradizione nella Scuola e nell'Istituto "Cesare Alfieri" e che era ricomparsa agli inizi degli anni '60, anche se il metodo era ancora incerto e il suo inquadramento nell'ambito degli studi politologici si sarebbe consolidato solo agli inizi degli anni '70.

Tuttavia nel tempo, mentre l'Indirizzo di studi internazionali venne consolidando la propria centralità nell'organizzazione didattica della Facoltà, assieme all'Indirizzo Politico-sociale, grazie ad una crescente quota percentuale degli iscritti, l'Indirizzo Politico-amministrativo venne gradualmente declinando, sottoposto alla forte concorrenza della Facoltà di Giurisprudenza che veniva percepita dagli studenti più attenti alla preparazione per i concorsi della pubblica amministrazione. Alla fine degli anni '80 poco più del 10%

---

<sup>169</sup> G. SARTORI, *La nuova Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"*. Presentazione, in *Guida per l'anno accademico 1969-1970*, pp. 3-7.

degli studenti iscritti al terzo anno sceglievano l'indirizzo Politico-amministrativo.<sup>170</sup> Anche a seguito di questo declino, dopo lunga gestazione, a partire dall'anno accademico 1996-97 fu attivato nella Facoltà un secondo corso di laurea quadriennale in Scienza dell'amministrazione che sul versante politologico, sociologico e psicologico intendeva integrare e completare gli studi giuridici ed economici per dare al laureato una preparazione più moderna che rispondesse alle spinte all'innovazione delle amministrazioni pubbliche. L'analisi dell'impianto disciplinare del primo biennio era rivelatore di molte difformità rispetto a quello del corso di laurea in Scienze politiche. Scomparivano le discipline storiche sul versante della storia politica e su quello della storia del pensiero politico, sostituite dalla *Storia del pensiero giuridico* e dalla *Storia dell'amministrazione pubblica*. Venivano potenziati gli insegnamenti economici, sia sul versante dell'economia pubblica che su quello aziendalistico. Era data centralità agli insegnamenti d'ambito politologico sul versante dell'*Analisi delle politiche pubbliche* e della *Scienza dell'amministrazione*.<sup>171</sup>

Nel complesso, l'impianto degli studi era più professionalizzante. Si puntava a dare una preparazione specifica ad uno studente che al momento dell'iscrizione avesse operato una scelta precisa in ordine alla carriera che intendeva svolgere, una volta acquisita la laurea. Una valutazione sulla validità e sul seguito del corso da parte degli studenti non può essere data perché quando è intervenuta la riforma degli ordinamenti didattici il corso aveva poco più che completato il primo ciclo quadriennale. Lo standard degli iscritti al primo anno, che nel 1996-97 era di 59, venne confermato di massima negli anni successivi. Va precisato, tuttavia, che la punta massima delle iscrizioni al primo anno della intera Facoltà fu registrata nell'anno accademico 1994-95 con 1106 matricole e, globalmente fra studenti in corso e fuori corso, 5263 iscritti con perfetto equilibrio fra maschi e femmine, per poi declinare consistentemente nella seconda metà degli anni '90 e avere una nuova impennata con la riforma degli ordinamenti, a partire dall'anno accademico 2001-2002. Complessivamente, nel primo anno di attivazione del nuovo corso di laurea gli iscritti al primo anno dei corsi della Facoltà furono circa 900.<sup>172</sup>

Va anche precisato che, nell'ambito del processo di decentramento dell'Ateneo nella grande area metropolitana, nell'anno accademico 1995-1996

<sup>170</sup> Cfr. Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", *Guida per gli studenti 1998-99*, p. 78.

<sup>171</sup> Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", *Guida per gli studenti 1996-1997*, Firenze, 1996, pp. 14-16.

<sup>172</sup> Cfr. Ufficio statistico dell'Università di Firenze, *Statistiche iscritti*.

è stato attivato, con sede nel Polo universitario di Prato, il Diploma in Relazioni industriali come primo esperimento in Italia di un percorso che curi la formazione dei giovani nelle politiche del lavoro a livello nazionale ed europeo. Il Diploma, nato come biennale e che poi è stato trasformato in corso di studi triennale dopo la riforma degli ordinamenti didattici, ha avuto fin dall'inizio un grande successo. Esso ha rinnovato, sul versante lavoristico, l'antica tradizione di studi della "Cesare Alfieri" con una proiezione *post lauream* anch'essa di natura europeistica grazie al Master europeo in Scienze del lavoro, qualificato come uno dei più accreditati nell'ambito dell'Unione Europea. Nel complesso, questi percorsi formativi si sono mossi nell'ambito dell'area degli studi delle scienze dell'amministrazione, intesa nel senso più ampio del termine, dando alla Facoltà prestigio e fama in questo specifico versante degli studi e rilanciando un settore di studio e formativo di antica tradizione.

Nell'Indirizzo politico-internazionale, al di là degli studi giuridico-internazionalistici e di quelli storico-internazionalistici che conservavano la tradizionale centralità, negli anni '70 ebbero un peso significativo, grazie alla promozione operata da Rodolfo Mosca, gli insegnamenti relativi alla storia e alle istituzioni giuridiche dell'Europa orientale. Erano tematiche allora, in tempi di guerra fredda, assai vive. Purtroppo, per il trasferimento o l'uscita dal servizio di taluni docenti, il settore di studio ha perso di peso nella Facoltà nell'ultimo decennio del secolo scorso. L'Indirizzo canalizzava verso una laurea che prevedeva una prosecuzione di studi *post-lauream* nella Scuola di perfezionamento in "Studi politici internazionali". Abbiamo visto che si trattava di un'antica tradizione che era stata interrotta dal processo di epurazione post-bellico, ma che era stata ripresa e rilanciata da Maranini. Essa consolidava il ruolo della Facoltà nella formazione dei diplomatici italiani, oltre che dei funzionari atti a svolgere funzioni centrali nella Comunità europea ed in altre organizzazioni internazionali. Certo, non si trattava più come un tempo, e in particolare per una trentina d'anni a partire dagli inizi del XX secolo, di una situazione di monopolio per cui per una generazione si disse che la quasi totalità dei diplomatici italiani era passata dalla scuola fiorentina. Tuttavia, la Facoltà manteneva una centralità e un prestigio intatto come scuola di formazione alla carriera diplomatica.

Dalla seconda metà degli anni '80, poi, la Facoltà ha sviluppato gli insegnamenti europeistici. Da quando il 15 giugno 1987 la Comunità europea ha varato il programma di mobilità degli studenti nel sistema universitario europeo, la Facoltà ha sostenuto un programma crescente di scambi di studenti e di docenti, ponendosi in vetta nell'Ateneo nel settore, istituen-

do nel corso degli anni '90 un ufficio relazioni internazionali fra i più attivi dell'Università e che cura annualmente l'espletamento delle procedure per la mobilità in entrata e in uscita di centinaia di studenti. Dalla prima metà degli anni '80, è stato attivato in Facoltà il corso di *Storia dell'Europa occidentale* che nell'anno accademico 1995-96 si è trasformato in *Storia dell'integrazione europea*. Dall'anno accademico 1991-92 è stato autonomamente impartito l'insegnamento di Diritto comunitario che negli anni precedenti era mutuato dalla Facoltà di Giurisprudenza. Molti altri insegnamenti ad orientamento europeistico sono stati attivati poi, anche col sostegno finanziario dell'Unione Europea, grazie all'azione Jean Monnet, sia sul versante giuridico che su quello politologico, contribuendo in modo decisivo a far acquisire all'Università di Firenze il titolo di Polo universitario europeo. Infine, alla metà degli anni '90 è stato avviato con successo l'esperimento del Master in Studi europei che completa con un perfezionamento *post lauream* il percorso di studi internazionalistici.

La vera novità della riforma degli anni '60 era rappresentata dalla creazione degli indirizzi Storico-Politico; Politico-Sociale e Politico-Economico. Quest'ultimo indirizzo rispondeva alla necessità di fornire agli studenti una preparazione soprattutto sul versante delle tematiche inerenti la programmazione economica che avevano acquisito centralità nel dibattito economico degli anni '60, di pari passo con l'affermazione del centro-sinistra. La storia di questo indirizzo è stata a lungo contrastata presso la Facoltà fiorentina. Ha avuto momenti alti, con una docenza di particolare rilievo, basti pensare ai nomi di Fausto Vicarelli e di Ezio Tarantelli che insegnarono rispettivamente *Economia politica* e *Politica economica*, a cavallo fra la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80, per dire solo di due colleghi scomparsi. Tuttavia, nel tempo ha sofferto di difficoltà nel trattenere una docenza che per lo più era stata formata nelle Università di Roma o di Milano o presso la Banca d'Italia; aveva spesso solidi rapporti con importanti istituzioni economiche nazionali e aspirava appena possibile ad ottenere il trasferimento nella sede d'origine. Le due aree di maggior interesse dell'Indirizzo, la Scienza delle finanze e l'Economia internazionale, hanno avuto docenti di rilievo, ma quasi mai questa docenza si è tradotta in acquisizione permanente per la Facoltà, con la reale prospettiva di costituire una scuola. Sul versante degli studi economici, la Facoltà, pur avendo avuto e avendo tuttora docenti insigni e validissimi giovani studiosi che lasciano ben sperare per il futuro, sembra soffrire ancora della frattura subita con la nascita dell'Istituto Superiore di Economia e Commercio che negli anni '20 svuotò il "Cesare Alfieri" degli insegnamenti economici. Nel complesso negli anni '90, l'Indirizzo politico-economico ha avuto un nume-

ro di studenti iscritti al terzo anno che oscillavano attorno al 15% del totale.<sup>173</sup>

Nell'Indirizzo Storico-Politico avevano centralità gli studi storico-contemporaneistici avviati da Spadolini, e di cui è stato continuatore Luigi Lotti, anche con funzioni di riferimento come collaboratore più anziano di Spadolini e suo successore nella cattedra di Storia contemporanea, cui si aggiunse alla fine degli anni '70 Gaetano Arfè, che ebbe una rilevante influenza nell'incrementare gli studi relativi al movimento operaio e socialista in tutto il periodo della sua presenza in Facoltà che si concluse nel 1993. La formazione crociana di Arfè, sia pure eterodossa, contribuì ad integrarlo in un ambiente accademico in cui il crocianesimo era di casa, pur nell'importante apertura d'interesse verso tematiche allora vive nel dibattito storiografico nazionale. Inoltre, furono inserite molte discipline innovative. *Storia del giornalismo*, fra queste, aveva antiche origini alla "Cesare Alfieri", dal momento che l'insegnamento era già attivo agli inizi degli anni '60. Il corso era affiancato da due discipline d'impostazione sociologica, *Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa* e *Sociologia della comunicazione*, agli esordi nell'Università italiana alla fine degli anni '60, e che avrebbero avuto grande sviluppo fino a diventare area disciplinare istitutiva di corsi di laurea triennali con grande seguito di studenti, al momento del varo della riforma universitaria.

Fu provvedimento innovativo la riattivazione dell'insegnamento di *Storia dei movimenti sindacali* che, dopo l'autunno caldo del '69 e per tutti gli anni '70, ebbe un grande sviluppo in tutta l'Università italiana. La centralità e lo spessore anche politico assunto dalle grandi confederazioni sindacali nella prima grande crisi del sistema dei partiti che procedette di pari passo con la crisi del centro-sinistra, agli inizi degli anni '70, stimolò l'attivazione di questi insegnamenti. Tuttavia, questo nuovo orientamento degli studi contemporaneistici rappresentò una novità duratura e si affiancò agli studi sociologici di settore, che alla "Cesare Alfieri" ebbero da allora un grande sviluppo. Va comunque precisato che anche in questo caso la riorganizzazione degli studi del settore lavoristico avveniva nell'impianto di una lunga tradizione che lo stesso Maranini aveva coltivato quando aveva riattivato nel 1954 la Scuola di perfezionamento in "Studi sui problemi del lavoro".<sup>174</sup> La modernità dell'impostazione era testimoniata anche dalla

<sup>173</sup> Cfr. Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", *Guida per gli studenti 1998-99*, p. 78.

<sup>174</sup> Archivio Facoltà, *Carteggi*, Lettera di Giuseppe Maranini all'A.R.A.R. del 13 maggio 1954.

richiesta di Maranini di fondi al ministero, otto milioni di lire, una grossa somma per i tempi, per l'attivazione di un Laboratorio di psicologia applicata che affiancasse il lavoro della Scuola di perfezionamento.<sup>175</sup> L'intenzione di Maranini era di sostenere l'insegnamento di *Psicologia del lavoro* della Scuola con un Laboratorio ben attrezzato anche per quanto riguarda i macchinari necessari e che Sartori aveva potuto verificare in un suo viaggio a Parigi.<sup>176</sup> I macchinari furono acquistati con i fondi ministeriali e giunsero da Parigi nel 1957, ma scatenarono un contenzioso con la Facoltà di Magistero e in particolare con lo psicologo prof. Marzi, timoroso che nella Facoltà di Scienze Politiche si sviluppasse in modo indipendente studi e aree disciplinari di suo interesse.<sup>177</sup>

Negli anni '70 furono anche potenziati gli insegnamenti storico-istituzionali ottenuti, oltre alla sopravvivenza del classico e maraniniano insegnamento di *Storia delle istituzioni*, grazie all'attivazione di discipline come *Storia delle istituzioni religiose* e *Storia delle Relazioni fra Stato e Chiesa*, che dagli inizi degli anni '70 hanno caratterizzato tutto un filone originale di studi e di insegnamenti nella Facoltà fiorentina. Sul versante della *Storia del pensiero politico* e della *Filosofia politica*, dopo il trasferimento a Roma di Paolo Treves e l'uscita dal servizio attivo di Carlo Curcio, si venne sviluppando una scuola sotto la guida di Antonio Zanfarino che si è consolidata nel tempo, coltivando e mantenendo vivo sia il filone degli studi di storia del pensiero che quello strettamente legato alla *Filosofia politica*. L'indirizzo si avvaleva poi come discipline opzionali di tutta una serie di insegnamenti storici innovativi attivati nell'Indirizzo internazionale, in particolare *Storia dei paesi dell'America latina*, *Storia dell'America*, *Storia dei paesi afro asiatici*, *Storia dei trattati*, che cura in particolare questioni mediorientali, *Storia dell'estremo oriente*, che cura in particolare questioni di storia cinese. Nel corso degli anni '90 l'Indirizzo ha attirato un numero di studenti oscillante fra il 20 e il 25% degli iscritti al terzo anno.

Infine, la grande novità della riforma del '68 fu proprio l'Indirizzo politico-sociale. Nelle intenzioni dei promotori della riforma e *in primis* di

---

<sup>175</sup> *Ivi*, Lettere di Giuseppe Maranini al ministero e in particolare al Direttore generale dell'Istruzione superiore Mario Di Domizio e ad altri soggetti, negli anni 1953 e 1954.

<sup>176</sup> *Ivi*, Lettera di Giuseppe Maranini al Rettore prof. P.E. Lamanna, Firenze, 26 marzo 1957.

<sup>177</sup> *Ivi*. Il contenzioso andò avanti fino al 1965 quando Maranini decise che tali macchinari posti in via Laura erano ormai superati e che il prof. Marzi poteva trasferirli nella sua Facoltà. Cfr. la lettera di Giuseppe Maranini al Rettore dell'11 marzo 1965.

Giovanni Sartori l'indirizzo avrebbe dovuto essere duplice. Avrebbe dovuto prevedere un percorso di specializzazione in studi politologici ed uno in studi sociologici. Era una prospettiva, questa, non sostenibile nelle altre Facoltà di Scienze Politiche del sistema universitario italiano dove la *Scienza politica* non era presente o quasi. La specificità era tutta fiorentina. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, a Firenze, Sartori, muovendo da studi filosofici, aveva gradualmente contribuito a gettare le basi di un metodo di ricerca e di una scuola che si sarebbe irradiata in tutta l'Università italiana. Era quindi perfettamente legittimo che aspirasse a costituire un percorso didattico del tutto autonomo. Inoltre, l'evoluzione degli studi sociologici nella Facoltà, dopo la chiamata di Luciano Cavalli che promosse una scuola sociologica solida e consolidata, allora prevalentemente orientata verso gli studi di sociologia politica e della leadership, favorirono l'articolazione dell'indirizzo di specializzazione, che restava unico, in due percorsi formativi che nel tempo acquisirono una loro marcata specificità via via che gli studi politologici e sociologici si affinavano e si diversificavano nelle tematiche e nel metodo.

Del resto, se andiamo a scorrere gli insegnamenti obbligatori e opzionali d'indirizzo proposti agli esordi della riforma del '69, vediamo come il percorso di studi sociologico avesse già sei o sette discipline fra cui lo studente poteva scegliere per costruire il proprio piano di studi. Mentre la *Scienza politica* come area disciplinare si articolava ancora solo in *Politica comparata* e *Relazioni internazionali*. Sarebbe stato problematico, allora, alla "Cesare Alfieri" costruirvi attorno uno specifico indirizzo biennale. Sarebbe stato del tutto impossibile farlo nella totalità delle altre Facoltà di Scienze Politiche dell'Università italiana. Negli anni successivi e in particolare negli anni '80 e '90, pur restando l'Indirizzo politico sociale unico, sviluppò al proprio interno due grandi aree che identificavano due autonomi percorsi di studio. Nell'ambito della *Scienza politica* hanno acquistato un peso rilevante da un lato gli studi sul *Governo locale* e sulle *Analisi delle politiche pubbliche* che si venivano affinando via via che si accrescevano nel paese le spinte al potenziamento delle autonomie locali. D'altro lato, nel quadro dell'accelerato progresso dell'integrazione europea registrato negli anni '90 venivano potenziati gli insegnamenti di *Organizzazione politica europea*. Hanno avuto un'alta specificità nella Facoltà gli studi di *Teoria e politica dello sviluppo*. Inoltre, gli approcci strettamente teorici e metodologici come *Teoria politica* e *Teoria dell'organizzazione*, oltre agli studi sui *Partiti politici e i gruppi di pressione*, hanno acquisito centralità nella *Scienza politica* e la scuola fiorentina ha continuato a mantenere una leadership indiscussa nell'ambito degli

studi politologici italiani<sup>178</sup> ed un prestigio indiscusso a livello internazionale.

Analogo processo di diversificazione si è verificato nell'ambito sociologico. Agli indirizzi iniziali e preminenti nell'ambito della *Sociologica politica* e della *Storia del pensiero sociologico* si sono aggiunti gli studi sociologici sul versante della *Sociologia del lavoro* e della *Sociologia economica*, di cui ho già detto; nell'ambito della *Sociologia urbana* e delle *relazioni etniche*, in quella della *Sociologia della famiglia*, che ha avuto un potenziamento anche grazie al corso di Diploma in Servizio sociale, poi trasformato in laurea triennale, che a sua volta era la trasformazione della vecchia Scuola in servizio sociale, e in *Sociologia della comunicazione*. Quest'ultimo settore di studio ha avuto un ruolo pionieristico nella Facoltà e in tutta l'Università italiana. Fu introdotto addirittura al momento della riforma del 1969 come *Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa* per poi acquisire nel tempo un peso sempre maggiore fino alla nascita del Master in Comunicazione e media negli anni '90. L'impianto disciplinare del Master e il grande seguito che gli insegnamenti di settore avevano nell'ambito dell'Indirizzo Politico-sociale, oltre che il successo dei percorsi didattici specifici nati nell'Università italiana nel corso degli anni '90, sono all'origine della creazione della laurea triennale in Media e giornalismo dopo la riforma degli ordinamenti didattici, con grande seguito di studenti.

È necessario sottolineare che, se la riforma del 1969 conferì agli studi e alla formazione dell'unico corso di laurea in Scienze Politiche una razionalità organizzativa e una specificazione negli sbocchi professionali che permise agli studi politici di adattarsi alle richieste che venivano dai giovani che in massa si iscrissero all'Università italiana dopo la liberalizzazione degli accessi del 1969, le basi erano già state impostate da Maranini. Se scorriamo la guida dell'anno accademico 1963-64,<sup>179</sup> per esempio, vediamo che accanto ai classici indirizzi amministrativo e internazionale, l'indirizzo libero prevedeva già percorsi di specializzazione diversi che venivano proposti come piano di studi modello dalla Facoltà. I principali percorsi di specializzazione proposti erano quello politico; quello economico finanziario e quello linguistico. Quest'ultimo decadde per la crescita dei corsi di laurea in lingue e per l'impossibilità di sostenere un'offerta didattica diversificata

<sup>178</sup> Cfr. Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", *Guida per l'anno accademico 1997-1998*, p. 13.

<sup>179</sup> Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", *Guida per l'anno accademico 1963-64*, Bologna, Officine grafiche Calderini, 1963.

che spaziava dall'inglese al polacco, dal francese al russo, dallo spagnolo all'ungherese e al serbo-croato. I primi due furono la base da cui poi si articolarono gli indirizzi della riforma compreso quello storico-politico.

## 5. LA NASCITA DEI DIPARTIMENTI E I NUOVI ORDINAMENTI DIDATTICI

Come dicevo all'esordio del precedente paragrafo, una delle grandi innovazioni della L. 382 del 1980 fu la creazione dei Dipartimenti come nuova istituzione deputata all'organizzazione e alla promozione della ricerca nell'Università italiana. Nell'Ateneo fiorentino, come in genere nell'Università italiana, la gestazione dei Dipartimenti fu lunga e faticosa, nonostante che il Rettore Scaramuzzi intendesse arrivare rapidamente all'applicazione della legge. Nelle intenzioni del legislatore, i Dipartimenti dovevano divenire il luogo di aggregazione di aree disciplinari omogenee che superasse definitivamente l'antico istituto monocattedra che aveva dominato nell'Università italiana fino agli anni '60. La nascita degli Istituti, all'interno delle singole Facoltà, soprattutto laddove la numerosità della docenza e dei collaboratori lo favoriva, aveva in qualche modo anticipato la nascita dei Dipartimenti. Tuttavia, nelle intenzioni del legislatore essi avrebbero dovuto essere qualcosa di diverso. Mentre i vecchi Istituti avevano un'organizzazione labile e non godevano di autonomia amministrativa e contabile, i Dipartimenti avrebbero dovuto essere importanti strutture trasversali della ricerca che riunissero per aree disciplinari affini ricercatori operanti in diverse Facoltà e corsi di laurea. Nelle previsioni e nelle intenzioni, i Dipartimenti organizzati per affinità di metodo dovevano essere la regola, mentre l'eccezione poteva essere rappresentata da quelli organizzati per obiettivi di ricerca.

Dalle lunghe discussioni che accompagnarono i lavori della Commissione d'Ateneo costituita *ad hoc* emerse con chiarezza che le identità dei gruppi di ricerca quasi mai o ben poco oltrepassavano i confini delle Facoltà e che anche all'interno di esse era tutt'altro che facile procedere con processi di aggregazione che superassero le tradizioni inveterate delle scuole. Il risultato di questo processo è stato che i Dipartimenti, che avrebbero dovuto essere pochi, tendenzialmente non molto più numerosi delle Facoltà, deputate alla gestione organizzativa della didattica, e che avrebbero dovuto riunire in macroaree disciplinari i ricercatori dell'Ateneo, si sono moltiplicati, fino a raggiungere i settanta attuali, talora innescando processi di aggregazione disciplinare con scarso fondamento metodologico o d'obiettivo quanto piuttosto riflesso di convergenze di tipo personale. Naturalmente, le eccezioni ci sono state e ci sono, ma costituiscono appunto eccezioni, piuttosto che la regola.

Per quanto riguarda i docenti incardinati nella Facoltà di Scienze Politiche, la grande interdisciplinarietà che caratterizza questa facoltà poteva aprire la strada o alla polverizzazione in molti Dipartimenti ovvero all'aggregazione in un unico grande Dipartimento organizzato per fini piuttosto che per metodi. Alla fine è stata imboccata una via intermedia. Le aree disciplinari sociologica e politologica, nel senso più ampio del termine, si sono aggregate nel Dipartimento di Scienza politica e Sociologia, che è nato come Dipartimento con una doppia affinità per metodi ma che, soprattutto sul versante della Sociologia politica, ha aperto prospettive importanti d'intersezione di ricerca con l'ambito politologico. Le altre aree disciplinari della Facoltà, l'internazionalistica nella doppia anima storica e giuridica, quella economica e quella storica e istituzionale si sono aggregate nel Dipartimento di Studi sullo Stato. I docenti del settore linguistico, di quello statistico e demografico e, in larga prevalenza, di quello giuspubblicistico, sono confluiti in altri Dipartimenti, per lo più popolati da docenti esterni alla Facoltà di Scienze Politiche. Questo è divenuto il modello organizzativo della ricerca quale si è sviluppato alla "Cesare Alfieri" da quando, alla metà degli anni '80, i Dipartimenti hanno cominciato a divenire operativi fino ad oggi.

All'interno dei Dipartimenti si sono poi sviluppati negli anni '90 una serie di Centri di ricerca, con collegamenti intra e interuniversitari, specializzati in specifici ambiti. Questa è una tendenza che caratterizza tutta l'Università di Firenze nell'ultimo decennio del passato secolo. Nel caso specifico degli studi politici, *latu sensu*, questo orientamento vede il consolidarsi d'importanti iniziative spesso strettamente collegate con i dottorati di ricerca e che scaturiscono dall'esigenza sempre più avvertita in una Università di massa di creare centri di alta formazione. Questo in parte discende dalla plurisecolare tradizione fiorentina delle Accademie che tende oggi a ricomporsi all'interno dell'Università rivitalizzandone le capacità di sviluppare una ricerca libera e flessibile, del tutto fuori da programmi o vincoli didattici; in parte risponde alla necessità di ritrovare aree d'eccellenza in una Università italiana che è costretta ad assolvere funzioni formative di massa.

Anche sul versante dei dottorati di ricerca, la docenza della Facoltà ha dimostrato di continuare a detenere posizioni di leadership. Fin dai primi cicli degli anni '80 sono nati i Dottorati di Storia delle Relazioni internazionali e di Scienza Politica che collegano, con sede a Firenze, numerose Università italiane ed hanno un'alta valenza internazionale. Il Dottorato di Sociologia politica continua il progetto formativo della scuola di Luciano Cavalli, mentre quello di Sociologia della comunicazione scaturisce dal grande sviluppo ottenuto da questo settore didattico e di ricerca nell'ultimo decen-

nio del passato secolo ed è nato alla metà degli anni '90. A fasi alterne con l'Università di Pisa e di Siena, l'Università di Firenze è stata sede del Dottorato di Diritto internazionale, mentre più di recente è nato il Dottorato XX secolo, Politica, Economia e Istituzioni promosso dall'area di storia politica, del pensiero, economica e delle istituzioni della Facoltà, nel quale gravitano anche colleghi di altre Università. In altri versanti disciplinari i docenti della Facoltà fanno parte dei collegi di docenza di Dottorati che hanno sede in altre Università.

Sul versante dei corsi post laurea pensati per dare una specifica preparazione professionale o di preparazione alle carriere d'élite va ricordato il Seminario parlamentare fondato nel 1967 da Silvano Tosi, Giovanni Spadolini, Paolo Barile e Alberto Predieri, gestito dall'Associazione studi parlamentari e che tiene annualmente corsi di preparazione alle carriere nelle assemblee rappresentative per giovani laureati col massimo dei voti. Attualmente si tratta di una brillante cogestione fra la Facoltà di Scienze Politiche e quella di Giurisprudenza. Dalla metà degli anni '80 l'Istituto ricerche e Studi internazionali organizza presso la Facoltà il corso di preparazione alla carriera diplomatica e alle altre carriere internazionalistiche. Inoltre, è ricca l'offerta didattica sul fronte dei Master. Il Master europeo in Scienze del lavoro è attivo nella sede pratese dal 1993 e ha rinnovato da allora l'alta tradizione di studi nel settore che ha caratterizzato la storia della Facoltà dalle origini. È un Master di alto prestigio internazionale, che ha ottenuto di recente la qualifica come uno dei migliori master del settore a livello europeo. Il Master in Studi Europei forma dal 1996 laureati che intendono intraprendere carriere negli organismi dell'Unione o che, per altri motivi, intendono avere una specializzazione utile in altri settori professionali. Il Master in Gestione e sviluppo delle risorse umane ha realizzato dal 1996 una felice partnership con l'Associazione italiana per la direzione del personale per la formazione di giovani laureati, prevalentemente in scienze politiche ed economia, desiderosi di operare negli uffici personale delle aziende. Il Master si è rivelato soprattutto negli ultimi anni una felice esperienza di cogestione con la Facoltà di Economia, assicurando buone collocazioni di lavoro per tutti i giovani diplomati. Infine dal 2002 il Centro interuniversitario in Metodologia delle scienze sociali ha attivato un Master in Percorsi e strumenti di ricerca nelle scienze sociali che consolida sul piano della formazione la tradizione più che ventennale di studi metodologici della Facoltà.<sup>180</sup>

---

<sup>180</sup> Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", *Guida per gli studenti 2003-2004*, Firenze, Imprima Unigraf, 2003, pp. 144-154.

Nel complesso, la riforma della fine degli anni sessanta, che, come abbiamo visto, alla "Cesare Alfieri" era stata in parte anticipata nella lunga stagione della gestione Maranini, si dimostrò, alla prova, valida. L'impianto di un primo biennio fortemente interdisciplinare e volto a dare i fondamenti delle scienze politiche e sociali e sul quale, soprattutto negli anni '80 e '90, non furono permesse variazioni nel piano di studi individuale degli studenti era in grado di conferire una buona preparazione di base. La scelta d'indirizzo poi permetteva al laureato una specializzazione che lo orientava verso attività professionali assai diverse.

Nel complesso l'attrattiva della Facoltà era piuttosto alta e la formazione interdisciplinare era una componente fondamentale di essa. Nel febbraio 1995 un convegno organizzato per discutere i risultati di un'indagine condotta da Alessandro Bruschi e Maria Chiara Barlucchi sugli sbocchi professionali dei nostri laureati e sul tasso di coerenza fra questi ultimi e la preparazione conferita dai corsi della Facoltà<sup>181</sup> rivelò che la scelta dell'iscrizione alla Facoltà era stata fatta in larga misura (40%) per il carattere dichiarato di interdisciplinarietà degli insegnamenti impartiti e dal 33% per l'interesse allo studio della realtà politico sociale.<sup>182</sup> Tuttavia, a questo sostanziale gradimento di un percorso di studi scelto per queste caratteristiche e con bassa attenzione o percezione degli sbocchi professionali successivi si associava una critica per la distanza degli studi dal mondo del lavoro (38,6% degli intervistati) e dell'inadeguata preparazione professionale conferita (20,4%).<sup>183</sup> Va anche aggiunto che dall'indagine del 1994, cui fece seguito il già ricordato convegno, emerse che la Facoltà formava sempre meno laureati per le professioni pubbliche: solo il 36% operava in questo settore, mentre la maggioranza trovava collocazione professionale nel variegato mondo delle attività private. I laureati cui l'indagine si era rivolta erano 1660 dal giugno 1982 al giugno 1993<sup>184</sup> (le risposte furono 1214), quindi in un periodo storico che scontava appieno gli effetti della riforma del 1969. Ciò dimostrava da un lato che gli intenti originari per i quali era stata fondata la Scuola e poi la Facoltà, ossia formare un ceto amministrativo e politico prevalentemente impegnato nelle carriere pubbliche, era stato svuotato dalle grandi trasformazioni in atto nel mercato del lavoro, d'altro lato che la preparazione offerta per le nuove professioni

---

<sup>181</sup> *Laurea in Scienze Politiche. Identità e sbocchi professionali*, a cura di Leonardo Morlino, Firenze, Tipografia Giuntina, 1995.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 34.

era considerata inadeguata. Dall'indagine emergeva anche che i tassi di disoccupazione erano nel complesso più bassi per i laureati alla "Cesare Alfieri" rispetto a quelli di altre Facoltà di Scienze Politiche dell'Università italiana.<sup>185</sup> Ciò permetteva legittimamente di dire che la Facoltà era ancora un buon investimento in termini di sbocchi di lavoro, anche se spesso l'occupazione non era adeguata alle aspettative.

Queste considerazioni che venivano fatte sulla base dell'indagine del 1994 e nel momento in cui veniva raggiunta la punta massima di iscrizioni alla Facoltà, nell'anno accademico 1994-95, con oltre 5200 iscritti, teneva conto, in modo implicito, del fenomeno che stava divenendo quantitativamente esplosivo degli studenti fuori corso. Dalla metà degli anni '80 per un decennio il numero dei fuori corso era cresciuto costantemente fino quasi ad eguagliare il numero degli iscritti in corso. Nell'ultimo anno accademico prima della riforma, il 2000-2001, il numero dei fuori corso aveva oltrepassato il numero degli studenti iscritti ai quattro anni legali di studio. Era sintomo di un malessere da interpretare e che aveva diverse origini. Esso era il riflesso del cambiamento della popolazione studentesca. Il numero degli studenti lavoratori, precari e non, aveva oltrepassato nel corso degli anni '90 quello degli studenti a tempo pieno. Ciò implicava un inevitabile allungamento dei tempi di studio e di laurea che con l'ultimo anno di corso del vecchio ordinamento avevano sfiorato i sette anni, in media, per le laureande e oltrepassato largamente tale soglia per i laureandi.

Ma questa non era la sola spiegazione. Anche i carichi di lavoro per la preparazione del singolo esame si erano dilatati, a fronte di una preparazione di base degli studenti provenienti dalla scuola media superiore che si era abbassata. In particolare, il primo biennio che aveva il merito di conferire una solida preparazione di base di natura istituzionale nelle cinque macro aree disciplinari caratterizzanti gli studi politici e sociali (giuspubblicistica, economica, storica, sociologica, politologica) costituiva un motivo di rallentamento degli studi. Va anche ricordato che nell'ultimo quindicennio del secolo, la Facoltà introdusse il principio che lo studente dovesse avere sostenuto almeno sette esami degli undici del primo biennio, prima di affrontare gli esami del secondo biennio. Inoltre, furono introdotti criteri di propedeuticità fra le materie della stessa area disciplinare: non era possibile sostenere esami affini del secondo biennio se non erano stati superati i due esami della stessa area del primo biennio. Ciò rispondeva a indubbi motivi di serietà negli studi, ma fu anche motivo di ulteriore rallentamento della

---

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 54.

progressione degli studi per gli studenti. Inoltre, è necessario tenere conto del fatto che se la interdisciplinarietà costituiva motivo di attrattiva per gli studenti che non avessero maturato al momento della scelta vocazioni ben precise, essa diveniva poi un motivo di rallentamento nel percorso degli studi. Infatti, la necessità di assimilare linguaggi e metodi assai diversi nelle varie aree finiva per essere un ulteriore motivo di difficoltà. Infine, ad un esame attento si percepivano bene gli squilibri degli iscritti fra gli indirizzi che venivano parametrati dagli studenti grazie al criterio della definizione degli sbocchi professionali. Dove questi erano più chiari e la preparazione più strettamente raccordata ad essi, per esempio nell'indirizzo internazionale, gli studenti erano più motivati e concludevano il percorso di studi con maggiore dinamismo.

Il nodo del raccordo fra preparazione universitaria e sbocchi professionali è centrale nella riforma degli ordinamenti didattici. Alla svolta del nuovo secolo, la Facoltà di Scienze Politiche ha affrontato la riforma come del resto tutta l'Università di Firenze e italiana. Tuttavia, la formazione necessariamente interdisciplinare dei suoi corsi ha finito per porre, ancor più che per altre Facoltà, al centro dell'attenzione della riorganizzazione dei corsi di laurea la questione degli sbocchi professionali. I sei corsi di laurea triennale della Facoltà di Scienze Politiche e i due gestiti in collaborazione con la Facoltà di Scienze della Formazione<sup>186</sup> sono stati in larga misura una riorganizzazione didattica subordinata a precisi obiettivi professionali di corsi di laurea e di diploma già consolidati. Mentre è un'offerta formativa nuova quella che è stata sviluppata con i corsi in Scienze sociali, in Media e giornalismo e in Operatori di pace.

Nel complesso, la forte crescita degli iscritti al primo anno che ha posto la Facoltà in testa per incrementi nell'Ateneo fiorentino all'avvio della riforma degli ordinamenti didattici può essere presa come indicatore della grande attrattività dei nuovi corsi. Allo stato non è possibile verificarne la reale capacità di coniugare un'adeguata formazione con migliorati sbocchi professionali. Del resto, anche la formazione di alto livello affidata alle lauree specialistiche è in fase di sperimentazione. La Facoltà ne ha proposte sei di gestione propria e una con la collaborazione di Scienze della formazione.<sup>187</sup>

---

<sup>186</sup> Servizio sociale (classe VI), Scienze politiche, Studi internazionali (classe XV), Scienze di governo e dell'amministrazione, Relazioni industriali e gestione delle risorse umane (classe XIX), Scienze sociali (classe XXXVI), fra i primi, e Media e giornalismo (classe XIV) e Operatori per la pace (classe XXXV), fra i secondi. Dall'a.a. 2004-2005 il corso di Media e giornalismo è gestito integralmente dalla Facoltà di Scienze Politiche.

<sup>187</sup> Quest'ultima è denominata Metodologia e ricerca empirica nelle scienze sociali (classe

La denominazione delle lauree e le classi in cui sono collocate danno la misura della varietà e distanza dei percorsi formativi<sup>188</sup> a conferma della realtà di una Facoltà i cui ambiti formativi sono sempre più dilatati, di pari passo con l'espansione degli interessi e dei metodi di studio che appartengono alla grande famiglia delle scienze sociali, ma anche della crescente varietà degli sbocchi professionali. La validità di tali proposte non è verificabile, dal momento che le lauree specialistiche, anche se formalmente già attive, hanno di fatto un numero esiguo di studenti. Solo quando il quinquennio sarà andato a regime sarà possibile fare delle valutazioni sull'efficacia della riforma degli ordinamenti.

Senza dubbio, il processo di differenziazione dei corsi di studio, iniziato prima della riforma degli ordinamenti didattici con la nascita di nuovi corsi di diploma e di laurea negli anni '90, poi accelerato dal DM 509 e dall'avvio della riforma nell'anno accademico 2001-2002 è stata una grossa sfida per la Facoltà. Una sfida senza paragone con altre Facoltà che avendo configurazioni disciplinari e percorsi di studio molto più omogenei sono facilitate nella conservazione della propria identità. Mentre la tendenziale identità della Facoltà con un corso di laurea, fino alla metà degli anni '90, dava alla prima responsabilità diretta nell'articolazione dei percorsi formativi, oggi la Facoltà opera come un ente di programmazione e di gestione delle attività didattiche collocate nei vari corsi. Tuttavia, per mantenere la propria identità che affonda nella tradizione antica dell'Università italiana essa non può essere solo un contenitore, ma deve avere responsabilità generali d'indirizzo. In particolare, la Facoltà di Scienze Politiche deve curare che nell'equilibrio e nell'impostazione variegata dei corsi che perseguono diversi fini formativi venga tenuta ferma l'impostazione interdisciplinare che integra le cinque grandi aree di studio di cui dicevo sopra. Questo lascito dei padri fondatori è a tutt'oggi valido ed è l'unico che permette di mantenere alla Facoltà un'identità alta nel panorama degli studi politici italiani, conforme alle sue antiche e consolidate tradizioni.

Quelle due scuole, di Scienze sociali e Giurisprudenza, nelle quali erano stati coltivati gli studi giuridici, economici e sociali fiorentini avevano convissuto con grandi intersezioni disciplinari in via Laura dal 1877. La grande

---

49/S); le altre sono denominate Scienze del servizio sociale (classe 57/S), Relazioni internazionali (classe 60/S), Scienze della politica e dei processi decisionali (classe 70/S), Analisi e politiche dello sviluppo locale e regionale (classe 70/S), Sociologia (classe 89/S), Studi europei (classe 99/S). Quest'ultima laurea è stata sospesa per il 2004-2005 per la mancata acquisizione del numero minimo d'iscritti nell'a.a. 2003-2004.

<sup>188</sup> Cfr. per i piani di studio la *Guida per gli studenti 2003-2004*, pp. 71-99.

diaspora si era verificata negli anni '20 in concomitanza con la nascita dell'Università. Oggi il Polo delle Scienze Sociali riavvicina nuovamente in senso fisico oltre che scientifico e didattico le tre Facoltà di Economia, Giurisprudenza e Scienze Politiche e i Dipartimenti d'area. È di buon auspicio che possa esplicitare le proprie potenzialità sinergiche a partire dall'anno accademico 2004-2005.

L'Università italiana e quella di Firenze in maniera particolare hanno avviato cambiamenti profondi agli esordi del nuovo secolo che investono l'area delle scienze sociali ancor più delle altre. In questo senso il capitolo di questa storia che riguarda la Facoltà di Scienze Politiche si conclude in un momento che è un punto di svolta. Dobbiamo essere consapevoli delle duplice potenzialità delle grandi transizioni: di crescita ma anche di possibile perdita degli elementi positivi e validi della nostra tradizione. Il migliore metodo di lavoro è sempre quello che muove da un atteggiamento positivo e creativo verso il futuro nella consapevolezza delle nostre origini e della nostra storia.